

CI. SEDUTA

MERCOLEDÌ 27 OTTOBRE 1948

Presidenza del Presidente BONOMI

INDICE

Congedi	Pag. 3293
Disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero dell'industria e del commercio per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1948 al 30 giugno 1949 ». (123) (Seguito della discussione):	
SERENI	3294
GASPAROTTO	3311
BUIZZA	3315
CARMAGNOLA	3316
CASTAGNO	3319
GENCO	3319
CARELLI	3320
SPALLINO	3321
TAMBURRANO	3321
BERTONE, relatore	3323
Disegno di legge (Trasmissione)	3293
Relazione (Presentazione)	3293

La seduta è aperta alle ore 10.

RAJA, segretario, dà lettura del processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

Congedi.

PRESIDENTE. Ha chiesto congedo il senatore Bibolotti per giorni sette.

Se non si fanno osservazioni, il congedo si intende accordato.

Trasmissione di disegno di legge.

PRESIDENTE. Comunico al Senato che il Presidente della Camera dei deputati ha trasmesso il disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero del lavoro e della previdenza sociale per l'esercizio finanziario 1948-49 », già approvato dalla Camera dei deputati.

Il disegno di legge seguirà il corso stabilito dal regolamento.

Presentazione di relazione.

PRESIDENTE. Comunico al Senato che il senatore Cappa, a nome della 7ª Commissione (Lavori pubblici, trasporti, poste e telecomunicazioni e marina mercantile) ha presentato la relazione sul bilancio del Ministero della marina mercantile.

Seguito della discussione del disegno di legge:

« Stato di previsione della spesa del Ministero dell'industria e del commercio per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1948 al 30 giugno 1949 ». (123).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero dell'industria e del commercio per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1948 al 30 giugno 1949 »

È iscritto a parlare il senatore Sereni. Ne ha facoltà.

SERENI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, può apparire un fuor d'opera a questo punto, in questo scorcio del dibattito sul bilancio, che si è svolto ai due rami del Parlamento, intervenire nella discussione in quest'Aula dove ormai, con gesto quasi automatico, la maggioranza si è trasformata in una macchina per l'approvazione di tutto quanto il Governo proponga. Abbiamo visto la maggioranza, nel corso di questa discussione, respingere ogni emendamento alla legge del bilancio, anche quando essa si dichiarava favorevole ai concetti che ispiravano gli emendamenti proposti. Abbiamo visto nella discussione sul bilancio degli interni, il Ministro negare, come efficacemente è stato detto, che uno e uno fanno due, e affermare, invece, che fanno tre; e di conseguenza la maggioranza approvare il bilancio, malgrado l'errore riconosciuto nella compilazione del bilancio stesso.

Ogni qualvolta ho partecipato a queste votazioni, mi è tornato a mente — mi è tornato a mente ancora ieri, quando si votava il bilancio degli interni — l'epigramma di quel bello spirito napoletano che era il duca di Maddaloni. « Il Ministro dell'interno (scriveva il duca di Maddaloni) ha di Dio le qualità — Egli è provvido, egli è eterno — e sa solo quel che fa ».

Oggi, in questo Governo democristiano, per grazia di Dio, tale provvida qualifica di infallibilità, che al tempo del duca di Maddaloni sembrava ristretta al Ministro degli interni, si è allargata a tutti i Ministri, anche ai Ministri atei e massoni che fanno parte del Gabinetto.

In tali condizioni può sembrare inutile intervenire nel dibattito, tanto più che nei due rami del Parlamento illustri oratori della opposizione hanno sviscerato ed illustrato di fronte al Paese i termini politici e i particolari tecnici del problema. Sono indotto tuttavia a prendere la parola a questo punto del dibattito in base a due considerazioni.

La prima è quella dell'importanza che noi comunisti attribuiamo al metodo e al dibattito parlamentare, anche quando, come adesso, le discussioni si svolgono in una atmosfera, che del metodo e dei dibattiti parlamentari

non lascia sopravvivere che la forma esterna. Sappiamo che, se il Governo e la maggioranza si sono rivelati sordi ad ogni critica ed a ogni ammonimento dell'opposizione, alla nostra voce non è sordo il Paese, al quale dobbiamo, da questa libera tribuna, dar conto del nostro mandato.

In secondo luogo, la discussione del bilancio del Ministero dell'industria riveste una importanza particolare, che non pare sia stata valutata appieno dall'opinione pubblica, così almeno come essa appare deformata nei giornali indipendenti, nè dalla maggioranza dei due rami del Parlamento, nè, direi, dallo stesso Ministro competente. La realtà è che, di quella politica del Governo, che vagamente si dispiega tra le cifre che illustrano il bilancio degli interni, degli esteri o degli altri principali dicasteri, il bilancio dell'industria compendia in una forma più diretta e concreta l'orientamento e le linee fondamentali. Accordi di Bruxelles o Piano Marshall, politica di repressione poliziesca e orientamento della campagna di stampa organizzata dal nuovo Minculpop: tutta la politica del Governo e delle classi dominanti italiane finisce per trovare il suo riflesso nel bilancio dell'industria. Per un paese moderno e civile, l'industria ha una parte risolutiva nella vita economica e sociale, un peso così decisivo per la libertà e per l'indipendenza nazionale, che un dibattito approfondito sui problemi dell'industria ci permette di rilevare la natura e l'orientamento politico concreto del Governo che siede su quei banchi.

Non dirò così, come l'antico Temistocle, all'onorevole Scelba e all'onorevole Lombardo: « batti ma ascolta »; nè conto di dar loro più che semplice materia di intima riflessione. Ma per la chiarezza di questo dibattito, che al di fuori di quest'Aula si allarga nel Paese, nelle officine, nei campi, nelle scuole, tra gli uomini del lavoro, il mio Partito sente il dovere, di fronte agli operai di Milano, di Terni, di Torino, di Napoli, di Palermo, di Taranto, di far risuonare in questa Aula la loro voce.

Ho detto come sia caratteristico dell'attuale orientamento delle classi dominanti del nostro Paese il fatto che attorno al bilancio dell'industria, un bilancio che tocca il cuore stesso della vita economica del nostro Paese, attorno

a questo dibattito si manifesti un interesse così scarso e nella stampa e nelle aule parlamentari.

Abbiamo sentito ieri in quest'Aula oratori egregi, abbiamo sentito il senatore Tartufoi parlarci di un singolo problema, di un problema importantissimo per l'economia italiana, quale è quello dell'industria della seta, e abbiamo sentito più efficacemente il senatore Ricci trattare di alcuni problemi generali della nostra politica industriale, ai quali avrò occasione di riferirmi nel seguito del mio discorso. Ma quel che è stato caratteristico per un intervento come quello del collega Tartufoi è il fatto che l'impostazione dei problemi resta su un terreno essenzialmente corporativo, senza che sia toccato il fondo delle questioni che interessano oggi la vita industriale del nostro Paese: che sono delle questioni di carattere non solo tecnico e particolare di singoli rami di industria, ma problemi di carattere generale, che investono tutta la politica del governo e tutta la vita economica, politica e sociale del Paese.

Di questi problemi noi non abbiamo sentito, dobbiamo dirlo, nemmeno una eco lontana, onorevole Ministro, nel discorso pronunciato nell'altro ramo del Parlamento da lei, che pur si richiama ad un partito che pretende di dirsi socialista.

Per gli uomini del lavoro, per coloro che hanno creato e rinnovato la ricchezza industriale dell'Italia, ella non ha avuto che parole che suonano irrisione alla loro fatica, al loro magnifico sforzo di ricostruzione.

Quando ella ha parlato nel suo discorso, dei lavoratori, ella non ha saputo trovare altre parole (cito testualmente dal resoconto sommario) che quelle di: « scarsa disciplina, pleora di mano d'opera, scioperi improvvisati per cause assurde ». Avrò occasione nel seguito del mio discorso di tornare sul tema degli scioperi. Ma vorrei rilevare dapprima come e la relazione al bilancio fatta nell'altro ramo del Parlamento e il suo discorso, onorevole Ministro, abbiano accuratamente evitato di toccare quel che è il fondo del dibattito, quel che solo può illuminarci anche sui motivi degli scioperi e della pretesa pleora di mano d'opera.

La realtà è che un esame attento della situazione del nostro Paese rivela all'osserva-

tore obiettivo una situazione che non può non apparire paradossale (l'espressione non è mia, ma di autorevoli osservatori italiani e stranieri non comunisti).

In che consiste il carattere paradossale di questa situazione? È attorno a questo problema che avremmo voluto sentire da parte del Ministro esporre l'opinione del Governo. Non intendo appesantire la mia esposizione di troppo numerosi dati statistici, sempre difficili a seguirsi in un dibattito orale. Mi limiterò a citare alcuni dati fondamentali e indiscutibili.

Ognuno sa che, all'indomani della cessazione delle ostilità, si manifestò in Italia, come in tutta Europa, una tragica insufficienza dei fattori della produzione. Anche nel nostro Paese, malgrado lo sforzo eroico, e coronato dal successo, dei partigiani, l'attrezzatura aveva subito dei danni gravi, se non irreparabili. Il circuito mondiale delle materie prime spezzato dalla guerra e dalle contingenze del dopo guerra era ancora estremamente difettoso, molte delle nostre industrie trovavano delle difficoltà crescenti nel rifornimento delle materie prime. Le fonti energetiche erano state duramente colpite dagli eventi di guerra, e anche qui si era avuta la rottura di ogni circuito di carattere nazionale. Per quanto riguarda, infine, il lavoro umano, che pur non difetta in linea assoluta nel nostro Paese, nel periodo dell'immediato dopoguerra ci trovavamo di fronte ad una grave dispersione e distrazione della mano d'opera: soldati e partigiani che erano fuori della loro sede, o che dal lungo periodo di guerra o di assenza dalla fabbrica erano stati turbati nel processo della loro educazione o rieducazione professionale. Non sto a ricordare questi avvenimenti e questa situazione troppo recenti, perchè ognuno di voi non l'abbia ancora presenti alla mente.

Abbiamo vissuto tutti e, per quanto riguarda me, ho vissuto io stesso al governo, la tragedia di questa insufficienza dei fattori della produzione nei primi anni dell'immediato dopoguerra. Ma in un modo o nell'altro — vedremo presto in che modo, e come questo modo abbia influito sui risultati — questa insufficienza dei fattori della produzione, che era stata così grave nei primi mesi e nei primi anni del dopoguerra, è stata in sostanza, all'ingrosso, malgrado alcune manchevolezze, superata.

Per quanto riguarda gli impianti, la riattivazione è praticamente completata. Se mai, tenuto conto del grado di attività industriale, e tenendo ancora conto del fatto che già nel 1938 l'apparato industriale non era utilizzato al 100 per cento, si può dire che oggi la capacità produttiva degli impianti del nostro Paese resta inutilizzata per il 30-35 per cento.

Per quanto riguarda le fonti energetiche, il rifornimento è stato, nei mesi del primo semestre del 1948, di circa il 110 per cento rispetto al 1938.

Per quanto riguarda, infine, le materie prime, tutti i dati, sia le statistiche ufficiali, sia quelli che si riferiscono alle scorte esistenti presso le aziende private, ci mostrano che anche per questo riguardo le insufficienze del periodo dell'immediato dopoguerra sono superate, e che si va anzi verso un'accumulazione crescente di scorte, non solo di prodotti finiti, ma anche di materie prime, sia presso le singole aziende sia nei magazzini degli Enti statali e parastatali.

Per quanto riguarda il fattore lavoro, i dati degli Uffici di collocamento ci danno 2.283.660 disoccupati, di cui 1.281.624 è rappresentato dai lavoratori dell'industria. Non si può certo parlare del fattore lavoro come di un fattore limite per l'aumento della produzione in Italia; ed anche dal punto di vista qualitativo, non si può non rilevare che, malgrado le insufficienze della nostra azione per la riqualifica della mano d'opera, specie nel campo dell'edilizia e della metallurgia, un miglioramento sensibile si è verificato: sicchè il fenomeno della inadattabilità e della insufficiente adattabilità al lavoro qualificato tende a diminuire d'importanza in confronto ai primi anni del dopoguerra.

Qualcuno potrebbe tuttavia obiettare che, all'infuori dei fattori della produzione sinora elencati, ve n'è un altro, la cui insufficienza potrebbe spiegare il paradosso della stagnazione della economia italiana. Si potrebbe pensare che il limite allo sviluppo della nostra attività produttiva sia dato oggi da una deficiente accumulazione di risparmio e di beni reali, capaci di essere reinvestiti nel processo economico.

In realtà, anche questa ipotesi, o questa obiezione, non regge. Nessuno può negare, penso, che anche questo limite che deriva

dall'insufficienza dell'accumulazione del risparmio e dei capitali tende oggi comunque a diminuire d'importanza o a scomparire, anche per effetto dei movimenti di capitali e degli accordi internazionali, che si sviluppano nel quadro del cosiddetto Piano Marshall. In questo campo, come è noto, delle valutazioni esatte sono assai difficili; ma non crediamo di andar lontani dal vero affermando che la massa dei beni reali, affluita in Italia in conseguenza di tali accordi, come di quelli conclusi nell'immediato dopoguerra, nel quadro dell'U. N. R. R. A., è almeno pari, e probabilmente superiore, a quella risultante dalla accumulazione di risparmio all'interno. I dati sulla situazione bancaria e sull'andamento dei depositi a risparmio, d'altra parte, ci rivelano una situazione di liquidità delle banche e di accrescimento abbastanza rapido dei depositi a risparmio: sicchè anche in questo fattore sarebbe difficile ritrovare oggi il fattore o un fattore limite per lo sviluppo della produzione industriale.

Malgrado l'esistenza di tutti questi fattori positivi, quale è la situazione che abbiamo oggi in Italia? Di contro allo slancio produttivo che, malgrado la deficienza dei vari fattori della produzione, ha indubbiamente caratterizzato i primi anni del dopoguerra, ci troviamo oggi di fronte ad una persistente depressione. La produzione è stagnante, la disoccupazione aumenta, si parla da ogni parte di licenziamenti. Potremmo star qui a discutere con l'onorevole Ministro le cifre, con le quali egli ha cercato di dimostrare che non siamo in una fase di depressione. Ma alle sue affermazioni, basta opporre la sensazione e l'opinione di ognuno che pratici gli ambienti dell'industria e del lavoro, ove apertamente si parla di depressione, come di depressione si scrive in tutta la stampa tecnica italiana e internazionale.

Ma all'onorevole Ministro, che oltre ad essere un uomo di pratica è un uomo di studio, io vorrei ricordare che nella attuale situazione italiana ed internazionale quei dati, come gli indici di produzione - molto discutibili, d'altronde, nel loro valore e nella interpretazione dal loro oscillante valore - quei dati che il Ministro cita a sostegno della sua tesi, secondo la quale non ci troveremmo in un

periodo di depressione, hanno una importanza estremamente limitata per la caratterizzazione della congiuntura. Noi tutti sappiamo che nell'attuale situazione politica internazionale e nazionale, i dati che risultano dagli indici mensili della produzione restano dei dati essenzialmente epifenomenici, che non bastano, da soli, a caratterizzare la fase del ciclo industriale nella quale ci troviamo. Ciascuno di noi sa quale influenza sull'andamento di tali indici abbiano fattori di carattere monetario e finanziario, ed anche più direttamente politici: l'attesa di un provvedimento, fiscale o doganale, l'aspettativa di determinati orientamenti o sviluppi della politica monetaria, basta sovente, in periodi come l'attuale, a provocare repentini sbalzi in un senso o in un altro degli indici di produzione di questa o di quella industria, senza che tali sbalzi possano essere affatto interpretati come indici di un mutamento della congiuntura.

Se noi vogliamo, in epoche come l'attuale, cogliere il nesso più profondo dei fenomeni e delle situazioni economiche, dobbiamo — assai più che alle oscillazioni momentanee degli indici della produzione — rivolgere la nostra attenzione agli indici degli investimenti, calcolati per più lunghi periodi. La scienza economica ci insegna che proprio attraverso lo studio di tali indici possiamo più efficacemente e profondamente caratterizzare le varie fasi del ciclo economico, cogliendone la caratteristica in quel processo di accumulazione e di investimento dei capitali che ne determina le successioni.

A parte dunque il fatto che l'andamento stesso degli indici di produzione, così incerto e oscillante nell'ultimo anno, è ben lungi dall'avvalorar la tesi sostenuta dall'onorevole Ministro, nell'altro ramo del Parlamento, vogliamo citare qui dei dati che meglio valgano ad illuminarci sul problema in discussione: a mostrarci, cioè, se l'attuale fase debba o no essere caratterizzata come una fase di depressione industriale.

I dati che citerò non sono davvero sospetti di parzialità politica. Li desumerò da uno studio comparso nel fascicolo del luglio 1948 della rivista «Politica economica», nel cui comitato patrocinatore si trovano Angelo Costa ed il collega Giuseppe Paratore. Non

si tratta certo di una rivista a indirizzo comunista. Ebbene, in questo studio noi troviamo alcuni dati ed alcune elaborazioni assai interessanti sulle medie mensili degli investimenti nel 1938, nel 1947 e nel 1948. Si parla qui del settore privato. Di fronte ad una media di 83 milioni del 1938, nel 1947 noi siamo a 3.616 milioni, e nel primo semestre del 1948 scendiamo a 707 milioni. L'indice del valore dei nuovi impianti passa da 100 nel 1938 a 4.356 nel 1947, a 851 nel 1948. Se confrontiamo questi indici con quelli della circolazione, vediamo che nel 1947 l'indice degli investimenti (4.356) era quasi doppio di quello della circolazione (2.279). Nel 1948, per contro, l'indice degli investimenti (851) è meno di un quarto di quello della circolazione (3.682). Questo significa che l'indice degli investimenti reali che era, nel 1947, di 190 rispetto al 1938, è sceso a 23 nel primo semestre 1948.

Se, da questo campo degli investimenti privati passiamo alle ricerche sul complesso degli investimenti, pubblici e privati, troviamo dei dati non meno interessanti in uno studio pubblicato da Libero Lenti nella rivista «Congiuntura economica» del settembre del 1948.

Anche per il complesso degli investimenti, pubblici e privati, lo studio ci mostra come, malgrado un accrescimento della espressione monetaria del reddito nazionale nel 1948 rispetto al 1947, il valore degli investimenti sia diminuito in quest'anno rispetto all'anno precedente.

Non mi dilungherò nell'analisi di questi dati e di altri analoghi che potrei qui citare. Quel che importa è fissare questa caratteristica paradossale dell'attuale fase della congiuntura industriale del nostro Paese, perchè questo è il problema al quale ci troviamo a far fronte, perchè di questo paradosso avrebbe dovuto darci ragione il Governo, un Ministro che avesse voluto veramente in questo dibattito parlamentare portare quei lumi, che ci permettano di cercare solidamente la via per il superamento delle difficoltà in cui il nostro Paese si dibatte.

Perchè, insomma, in Italia gli indici positivi della congiuntura industriale, gli indici degli investimenti, ristagnano e restano inferiori — come è facile verificare consultando

le statistiche internazionali — a quelli di altri paesi capitalistici, che pur si trovano in condizioni in complesso analoghe alle nostre? Perché nel nostro Paese noi vediamo perpetuarsi e crescere una disoccupazione di massa, mentre persino in altri Paesi, che pur si trovano in condizioni economiche, geografiche e politiche analoghe alle nostre, noi vediamo la disoccupazione contenuta entro limiti relativamente ristretti?

Ci si parla, e ci ha parlato anche l'onorevole Ministro, di costi di produzione, di difficoltà del reinserimento dell'economia italiana nell'economia mondiale. Si tratta di un problema, la cui realtà nessuno pensa di contestare. Ma ci si dice, ce lo dice ogni giorno la Confindustria, e ce lo ripete la stampa cosiddetta indipendente, e ce lo ha detto l'onorevole Ministro nel discorso tenuto nell'altro ramo del Parlamento, che la colpa è naturalmente degli operai.

Ai lavoratori, a dire il vero, il Ministro è arrivato ad accordare qualche attenuante, ammettendo che la colpa è anche della politica fiscale. Ma la sostanza del discorso dell'onorevole Lombardo resta pur sempre questa: che la difficoltà del reinserimento dell'Italia nei mercati mondiali risulterebbe dalla scarsa produttività del lavoro dei nostri lavoratori sobilati, naturalmente, dagli « agitatori comunisti ».

Ebbene, siamo andati a ricercare alcune analisi dei costi di produzione di alcuni prodotti decisivi per l'economia del nostro Paese. Ecco un'analisi ufficiale del costo di produzione della ghisa nelle officine di Milano. Non sto a leggere tutte le cifre. Basti dire che l'incidenza della spesa per mano d'opera, accessori e carichi sociali sul costo di produzione in esame è del 7 per cento — dico il sette per cento. Potrei citare molti altri dati di questo genere. Ecco, ad esempio, dei dati di analisi dei costi di produzione negli stabilimenti dell'I. L. V. A.: per il coke, l'incidenza del costo della mano d'opera sul costo complessivo è del 2 per cento; per l'agglomerato ceneri di pirite, è del 3,5 per cento; per l'acciaio, negli stabilimenti di Piombino, l'incidenza del costo della mano d'opera è del 5,2 per cento; per i profilati, nello stabilimento di Novi, è del 10 per cento.

Ma qui si tratta, si dirà, dell'industria siderurgica, dove l'incidenza della mano d'opera sui costi è partecolarmente bassa. Ecco dunque un caso caratteristico dell'industria meccanica, dove l'incidenza della mano d'opera è notoriamente assai maggiore.

Parliamo, ad esempio, dell'incidenza della mano d'opera sul costo di produzione degli autocarri SPA della Fiat. Tempo fa la direzione della SPA, Sezione Fiat, che costruisce i telai per gli autocarri 666 e 626, aveva reso noto che l'azienda lavorava in passivo e che sul carro 666 vi era per ogni unità una perdita di 600 mila lire. Naturalmente la causa addotta dalla direzione era quella della scarsa produttività della mano d'opera. Il Consiglio di gestione, appena costituito, iniziò una campagna per vedere di affrontare la soluzione del problema. Dopo alcuni mesi il grado di produttività della mano d'opera raggiunse il livello anteguerra. La media del 1947 è risultata del 5 per cento superiore al massimo raggiunto in passato dalla SPA.

Nonostante ciò, la passività permaneva: per il carro 666 si riuscì a ridurla solo da 600 a 500 mila lire. Di fronte a questa situazione, il Consiglio di gestione passò allo studio, all'analisi approfondita dei vari elementi del costo di produzione. Ecco i risultati delle ricerche: incidenza percentuale delle varie voci sul costo di un autocarro: materiali, 65 per cento; salari, oneri sociali e accessori, 14 per cento; spese generali, 6 per cento; spese di vendita, 15 per cento. Il prezzo di vendita, quale risulta dai listini, è dell'85 per cento rispetto al costo di produzione.

Questo significa che le spese per salari e stipendi sono inferiori alle perdite; significa che anche se, per ipotesi, gli operai, gli impiegati e i tecnici lavorassero rinunciando completamente alle loro retribuzioni, la SPA continuerebbe a produrre in perdita. È caratteristico inoltre il fatto che le spese di vendita superano quelle per salari e stipendi.

Non è, onorevoli colleghi, nella riduzione dei salari e degli stipendi che possiamo trovare la soluzione del problema dei costi di produzione. Non vale, a scusare le classi dominanti della responsabilità per la situazione industriale del nostro Paese, addurre un preteso scarso rendimento o una pretesa man-

canza di disciplina da parte degli operai. Torneremo su questo argomento dei costi di produzione, e vedremo a quali differenti motivi sia legata la difficoltà di reinserzione del nostro Paese nel mercato internazionale. Quel che importa rilevare, è il fatto che di costi di produzione si parla largamente nella stampa della Confindustria, e se ne è parlato anche nella relazione della maggioranza e nel discorso dell'onorevole Ministro; ma se ne parla sempre, in queste autorevoli fonti, solo per cercar di motivare una politica di licenziamenti arbitrari e di diminuzione dei salari. Ma quel che è ancora più caratteristico per documentare l'orientamento delle classi dominanti, è il fatto che, nella relazione di maggioranza presentata, nell'altro ramo del Parlamento, sul bilancio del Ministero dell'industria, tra i suggerimenti presentati al Governo in materia di bilancio di questo Ministero vi è quello di una ulteriore decurtazione delle spese, già così irrisorie, stanziare per le ricerche scientifiche e tecniche industriali.

Onorevoli colleghi, non sarà forse proprio in orientamenti di questo genere che dobbiamo ricercare una più seria spiegazione delle difficoltà della nostra situazione industriale? Non dovremo ricercare una ragione fondamentale di tali difficoltà nella politica di certi strati del capitalismo italiano, allevato all'ombra del protezionismo dei «trivellatori», di cui ai bei tempi parlava il Presidente Einaudi? Non dovremo ricercare, in una comoda abitudine delle classi dominanti del nostro Paese alla serra calda dell'autarchia, una ragione fondamentale della difficoltà che incontriamo nel reinserimento della nostra industria nel circuito dei mercati mondiali?

Ognuno sa che nel nostro Paese, oltre ed ancor più che di un perfezionamento della nostra tecnica, abbiamo bisogno di un decisivo miglioramento della nostra organizzazione aziendale, che è sovente assolutamente primitiva.

Io non credo di far della retorica nazionalista se affermo che non manca certo, in Italia, l'impegno ed il genio della tecnica; nè credo sia giusto affermare, come spesso si va ripetendo, che mancano tra di noi le capacità organizzative. Chi, come me, milita nel movimento operaio e popolare, può constatare ogni

giorno quali tesori d'iniziativa e di capacità di organizzazione si ritrovino nei nostri operai, nei nostri tecnici; e nel campo industriale stesso, non mancano gli esempi di aziende che possono sostenere, quanto a organizzazione aziendale, il paragone con le migliori di altri Paesi.

Ma quando parliamo di tecnica e di organizzazione aziendale, non possiamo, ahimè, riferirci, a casi singoli, nè al genio tecnico dei nostri inventori, nè alle potenziali capacità di organizzazione dei nostri dirigenti; dobbiamo riferirci alla tecnica ed alla organizzazione aziendale, così come esse vivono e si esprimono nella concreta e più generale realtà della nostra vita industriale. Ed allora non possiamo non constatare quali ristretti limiti le classi dominanti del nostro Paese pongano allo sviluppo ed all'affermazione del genio dei nostri inventori, delle capacità organizzative dei nostri tecnici e dei nostri dirigenti d'azienda; non possiamo non constatare quanto rudimentale e arretrata sia la nostra tecnica e la nostra organizzazione aziendale.

Forse che i gruppi dirigenti del capitalismo industriale fanno qualcosa per modificare questo stato di cose? Abbiamo visto che, quando si parla del bilancio dell'industria, se c'è uno stanziamento di qualche diecina di migliaia di lire per ricerche scientifico-tecniche, non si trova di meglio che affrettarsi a decurtarlo. Ma c'è di peggio: chiunque viva nel mondo dell'industria, può constatare come, proprio in questo periodo, nel quale, dopo il lungo isolamento provocato dalla politica autarchica e dalla guerra, più urgente è lo sforzo di rinnovamento tecnico ed organizzativo, la maggioranza delle grandi società italiane decurti dai propri bilanci non solo le somme stanziare per le ricerche scientifiche e tecniche di meno immediata utilità, ma addirittura quelle stanziare per la normale progettazione di nuovi tipi.

Dobbiamo dire apertamente che, per esempio, il salone dell'auto è stato quest'anno, a Torino, non tanto il salone dell'industria automobilistica, quanto quello della moda automobilistica; dove si sono vedute carrozzerie fuori serie molto belle, ma è mancato qualcosa di veramente nuovo dal punto di vista industriale, dal punto di vista dell'impostazione di nuove lavorazioni; e ciò malgrado

l'indubbia genialità ed attività dei nostri inventori e progettisti.

È caratteristico, in questo senso, il caso della « Caproni ». Alla Caproni, su iniziativa del Consiglio di gestione, è stata progettata una vettura tranviaria che ha vinto - tra l'altro - un concorso internazionale bandito dall'Argentina. Ebbene: a quanto mi risulta, il commissario dalla FIM, che dirige la « Caproni », non ha saputo trovare il finanziamento per l'impostazione della produzione di questa vettura, che pure rappresenta una vittoria della tecnica italiana.

Di questo indirizzo, di questa mentalità delle classi dominanti del nostro Paese, abbiamo sentito una eco anche nel discorso, per altri versi interessanti, del collega Tartufoli. Non dissentiamo certo da lui quando egli sottolinea l'importanza che il risorgimento della nostra industria serica ha per l'economia nazionale. Ma qual'è stato l'atteggiamento del collega Tartufoli rispetto al problema della concorrenza del nylon? È stato un atteggiamento, per così dire, corporativo, mediocrale. Nel Medio Evo, appunto, in un regime fondato su di una relativa stagnazione della tecnica tradizionale, tutti gli sforzi della corporazione erano rivolti a garantire questa stabilità della tecnica; ed allo sviluppo di una tecnica nuova, tanto più se concorrente con quella della propria corporazione, si guardava con diffidenza, con ostilità. Ma oggi noi non siamo nel Medio Evo.

Noi dobbiamo riuscire, certo, a dare un nuovo impulso all'industria serica, a rifarne una delle più importanti fonti valutarie dell'economia italiana; ma guai se, per raggiungere questo importante obiettivo, puntassimo su di una misoneistica diffidenza nei confronti del nylon, che è una grande invenzione, e che come avvenne per il rayon, si è imposto grazie a pregi che potranno essere ulteriormente accresciuti, anche per merito della nostra tecnica. Non si possono, non possiamo e non dobbiamo ignorare gli enormi progressi che, anche nel corso di questa guerra, sono stati compiuti nello studio delle strutture molecolari, delle catene di molecole; non possiamo ignorare il fatto che oggi le ricerche volte alla creazione di nuove fibre artificiali non si svolgono più in forme un po' empiriche

e casuali, come avveniva dieci o venti anni or sono. Non ci illudiamo, onorevole Tartufoli, nella ingenua fiducia di una incapacità della tecnica moderna a raggiungere, anche per il nylon, quei requisiti di « calore » che oggi ancora sono un privilegio dei tessuti di seta. Contiamo piuttosto sul perfezionamento tecnico ed organizzativo della nostra industria serica, che migliori le qualità già splendide della nostra produzione, e ne diminuisca al tempo stesso i costi, come ella stessa ha del resto accennato. Ma non partiamo in battaglia con una vecchia mentalità corporativa, conservatrice, che ci porti a considerare con diffidenza o con ostilità gli sforzi meravigliosi e fecondi che l'umanità compie, per assicurarsi, con un suo più compiuto dominio sulla materia bruta, un maggior benessere, una più alta cultura, una superiore civiltà.

In nessun campo come in questo della tecnica, e della tecnica industriale in particolare, onorevoli colleghi, appare con evidenza la limitatezza, la grettezza delle nostre classi dominanti e dirigenti tradizionali, la loro incapacità di adeguarsi nel nostro Paese alle necessità dell'ora storica che noi viviamo. Sono io stesso un tecnico, se pure non del ramo industriale, e conosco il mondo della tecnica, so di che capacità inesauste il genio tecnico italiano dispone. Ma è esso posto in grado di sviluppare queste sue capacità?

Non voglio qui porre a confronto le possibilità che le classi dominanti del nostro Paese assicurano alla tecnica italiana con quelle che alla scienza, alla tecnica e ai tecnici sono assicurate nei paesi della nuova democrazia, o ancor più nell'Unione Sovietica, ove nessun vincolo o limite sociale può più ostacolare la completa utilizzazione della scienza e della tecnica ai fini dell'interesse collettivo.

È di questi giorni, di queste settimane, nell'Unione Sovietica, una discussione che si è allargata per un mese fin sulle prime pagine dei quotidiani, a proposito dei nuovi ritrovati e dei nuovi successi ottenuti dalla biologia sovietica nel campo della genetica e della agrobiologia.

Nè la proprietà privata dei mezzi di produzione, nè gli interessi dei monopolisti, nè il segreto commerciale, nè la sterilizzazione dei brevetti, sono venuti o verranno ad ostacolare,

nell'Unione Sovietica, l'applicazione generalizzata all'agricoltura e all'industria della scienza mitchuriniana, che apre e segna vie nuove per la biologia.

Ma in l'Unione Sovietica, appunto, questo libero e vertiginoso progresso della tecnica può realizzarsi, grazie all'avvenuta eliminazione di quelle strutture sociali, che nella società capitalistica ne limitano lo sviluppo e la diffusione. Non prenderò, perciò, come termine di confronto il Paese del Socialismo; citerò piuttosto un Paese, che vien spesso citato a modello dalla maggioranza di questa Assemblea: voglio parlare dell'America. Si tratta di un paese capitalistico, qual'è l'Italia, di un paese, dunque, nel quale pure lo sviluppo della tecnica è soggetto a tutti quei vincoli e a quei limiti, che son caratteristici della società capitalistica nell'epoca dell'imperialismo. Ebbene, da un interessante studio, pubblicato nella rivista francese « *Hommes et techniques* » nell'ottobre 1947, traggio i seguenti dati sulla ricerca scientifica e tecnica in America: il totale delle somme destinate alla ricerca scientifica e tecnica è di 3.900 milioni di dollari, di cui il Governo dà il 18,3 per cento, le Università il 7,8 per cento, gli istituti di ricerca pura l'1,2 per cento, gli istituti di ricerca applicata l'1,7 per cento, e l'industria il 71 per cento.

Nell'industria si impiegano 2.800 milioni di dollari per la ricerca scientifica e tecnica. Un confronto di queste cifre e della loro distribuzione con quelle relative all'Unione Sovietica ci mostrerebbe, certo, la gravità di quei limiti, cui sopra accennavamo. Quando, come negli Stati Uniti, il 71 per cento delle ricerche scientifico-tecniche è svolto per conto dell'industria privata, ciò significa che l'enorme maggioranza dei nuovi ritrovati tecnici viene utilizzata solo per una piccola parte, in un limitato settore della società, da quelle determinate aziende che hanno fatto eseguire quelle ricerche. Ciò comporta quel fenomeno, che tutti conosciamo, della sterilizzazione di migliaia e migliaia di brevetti; ciò comporta l'impossibilità di una utilizzazione piena della scienza e della tecnica nell'interesse di tutta la società. Di tutto questo dobbiamo tener conto quando esaminiamo le cifre che ho or ora citato; e considerazioni analoghe valgono per il capi-

talismo italiano. Non credo di poter essere accusato di simpatia o di parzialità per il capitalismo e per l'imperialismo americano, che presenta tutti i sintomi di un profondo decadimento politico e morale; ma quando — fatte pur le debite proporzioni — considero le cifre che i gruppi dominanti del capitalismo italiano destinano alla ricerca tecnica e scientifica, non posso fare a meno di pensare che « vi è del marcio nel regno di Danimarca »; non posso non rilevare quanto, nel nostro Paese, la struttura sociale e la mentalità delle classi dominanti si mostrino ormai inadeguate alla soluzione dei difficili compiti della difesa e del rinnovamento dell'industria.

Parliamo dunque sì, onorevoli colleghi, dei costi di produzione! La realtà è che oggi in Italia, più ancora che in altri paesi, la struttura sociale, (risultante dal modo particolare col quale la ricostruzione post-bellica è stata avviata) e l'orientamento delle classi dominanti, costituiscono una barriera, un ostacolo che si fa di più in più grave, allo sviluppo tecnico ed economico della nostra industria, al suo reinserimento nel mercato mondiale. Ed oltre che nella difficoltà del riadattamento dei nostri costi di produzione a quelli del mercato mondiale, gli effetti di questa peculiarità del processo di ricostruzione post-bellica nel nostro Paese si esprimono e si allargano in tutti i campi della nostra economia industriale ed agraria, si da darci — del paradosso al quale accennavamo al principio del nostro discorso — quella spiegazione che l'onorevole Ministro non ha saputo o voluto darci nella sua esposizione.

La realtà è che, malgrado gli sforzi dei lavoratori e della parte politica che qui rappresento, dopo la tragica esperienza del fascismo e della guerra, uno sforzo pertinace non privo di successo delle vecchie classi dominanti è riuscito a disorientare il processo di ricostruzione post-bellica deviandolo verso il vicolo cieco della restaurazione della vecchia società, che aveva partorito il fascismo e la guerra. E restaurare l'antica società non significa da noi purtroppo, onorevole Ricci, ricostruire una economia liberale, bensì ricostruire quella economia dei monopoli, di cui il fascismo è stata una più aggressiva espressione politica, ma che dominava già nel nostro Paese, nei decenni precedenti al fascismo; una economia monopo-

ANNO 1948 — CI SEDUTA

DISCUSSIONI

27 OTTOBRE 1948

listica in cui non dominano, e da decenni ormai, non dominano più le leggi della libera concorrenza, bensì giocano in attivo contrasto e in subordinazione ad altre leggi, che nascono da quella stessa legge della libera concorrenza, ma son divenute le leggi del monopolio.

Una tale economia esisteva in Italia prima del fascismo. È stata consolidata, organizzata, incancrenita dal fascismo; e questa è la organizzazione economica, la struttura sociale che le classi dominanti italiane si sono sforzate di ricostruire e di stabilizzare in questi anni dell'immediato dopoguerra: « a tutti i costi », come ebbe a dire l'onorevole De Gasperi. Così nel campo economico, così nel campo politico, tutto lo sforzo dei dirigenti democristiani, in particolare, passato il primo periodo dell'immediato dopoguerra, è stato rivolto a ricostruire, insieme col vecchio apparato statale ereditato dal fascismo, quel sistema di rapporti di produzione, quel sistema di rapporti di classe, quel sistema di alleanze delle classi dominanti, che era stato caratteristico del periodo precedente al fascismo, e che nel fascismo aveva trovato la sua espressione più aperta e brutale. Abbiamo potuto seguire, passo per passo, questo sforzo e noi che, al governo e fuori, lo abbiamo apertamente contrastato e lo contrastiamo, sappiamo che, di fronte a conati di restaurazione della vecchia struttura sociale, i nostri sforzi, gli sforzi della classe operaia e anche di tanti lavoratori democristiani, per spezzare questa vecchia struttura, per evitare che la ricostruzione del nostro Paese significasse ricostruzione di quel sistema che aveva portato l'Italia alla catastrofe, non sono stati inutili, perchè in questi anni ci siamo conquistate nuove, più favorevoli condizioni per la nostra lotta. Ma questo non ci deve nascondere il fatto che i nostri sforzi sono stati ancora insufficienti: ed oggi la costituzione di questo governo, di cui lei, onorevole Ministro, che pretende chiamarsi socialista, fa parte, è proprio la espressione più chiara della ricostituzione di un blocco tradizionale delle classi dominanti, dei grandi industriali agrari e finanziari che riescono ancora ad influenzare, anche con la complicità della parte politica che ella rappresenta, onorevole Lombardo, determinati strati delle classi lavoratrici e dei ceti medi.

Così si è deviata per un vicolo cieco la ricostruzione del nostro Paese. Se poi vogliamo soffermarci sulle conseguenze di tale orientamento sul piano più strettamente economico, è facile dimostrare che, in questo dopoguerra, le classi dominanti italiane hanno ricavato i mezzi necessari all'opera di ricostruzione fondamentalmente attraverso l'imposizione di quel che si suol chiamare un risparmio forzoso. Ciò è avvenuto, senza dubbio, anche in altri Paesi; ma quel che è particolarmente caratteristico per l'Italia, è il fatto che — sia attraverso l'inflazione, sia attraverso la politica fiscale, sia attraverso la politica dell'occupazione — il « risparmio forzoso » si è riuscito ad imporlo essenzialmente ai lavoratori, ai disoccupati, a larghi ceti a reddito fisso, mentre i ceti possidenti, e specie quelli più facoltosi, sono riusciti a sottrarsi quasi completamente ai sacrifici e agli oneri comuni.

Non vi è stato ancora nulla, nell'opera di ricostruzione del nostro Paese, che possa essere paragonato a quello che si è fatto nei paesi di nuova democrazia, dove si sono smantellate le posizioni del capitale monopolistico. In Cecoslovacchia, ad esempio, o in Polonia, se andiamo ad analizzare le percentuali del reddito nazionale reinvestito nella produzione in questi primi anni del dopoguerra, ritroviamo percentuali che sono dello stesso ordine di grandezza di quelle che possiamo presumere per l'Italia: percentuali assai elevate, che oscillano all'ingrosso fra il 10 e il 20 per cento. Da questo punto di vista, lo sforzo imposto al popolo italiano per la ricostruzione non è minore di quello imposto al popolo polacco o al popolo cecoslovacco. Perchè, allora, tanta diversità nei risultati? Si potrà avere maggiore o minore simpatia per i rinnovati ordinamenti sociali di quei paesi; ma nessuno può negare, ad esempio, che a Varsavia o a Breslavia — che sono tra le città più distrutte d'Europa — l'opera di ricostruzione si è sviluppata e si sviluppa con un ritmo e con un risultato che è tutt'altro di quello che si è realizzato tra noi. Così pure gli impianti industriali sono stati non soltanto ricostruiti, ma fortemente sviluppati, sicchè la produzione della Polonia e la sua esportazione di prodotti industriali superano quelle dell'anteguerra; nè da alcuna parte si sente dire che la ristrettezza del mer-

ANNO 1948 — CI SEDUTA

DISCUSSIONI

27 OTTOBRE 1948

cato interno ponga, in quei paesi, dei limiti allo sviluppo dell'industria.

Ma vi è di più. In un mio recente viaggio in Polonia, mi sono interessato particolarmente della ricostruzione edilizia: un settore per il quale, grazie alla mia esperienza al Ministero dei lavori pubblici, potevo meglio stabilire dei confronti con quanto si fa da noi. Ebbene: sarebbe profondamente errato pensare che lo slancio enormemente maggiore dell'opera di ricostruzione edilizia in Polonia si possa spiegare col fatto che in quel Paese lo Stato abbia preso esclusivamente a proprio carico tale opera. La realtà è che — come ho potuto constatare nei miei colloqui col Ministro polacco della ricostruzione e dai dati che son stati largamente messi a mia disposizione — una parte importante della ricostruzione edilizia si realizza ad opera dell'iniziativa privata — individuale e cooperativa. La parte di tale iniziativa nell'opera di ricostruzione edilizia è anzi, proporzionalmente, maggiore in Polonia che in Italia.

È particolarmente interessante, mi sembra, sottolineare questo aspetto della questione. Con la sua specifica competenza e con la sua oratoria così efficace, l'onorevole Ricci ci ha detto in proposito delle cose assai interessanti. Ed è a lui, particolarmente, che qui mi rivolgo con la mia domanda. Perché in Polonia non solo l'iniziativa pubblica, ma anche l'iniziativa privata individuale e cooperativa, ha potuto avere ed ha uno slancio di tanto maggiore di quello che possiamo osservare nel nostro Paese?

La realtà è che, come ieri ben ci mostrava l'onorevole Ricci, il capitalismo oggi nel nostro Paese non solo non favorisce l'iniziativa privata, ma anzi con le bardature monopolistiche e burocratiche ne soffoca ogni anelito, ne reprime ogni slancio. Commetteremmo un errore di fatto se considerassimo la società italiana contemporanea come una società nella quale spontaneamente le leggi della libera concorrenza operino, e possano assicurare lo sviluppo delle piccole e medie imprese. Al contrario: è proprio il capitalismo, il capitalismo monopolistico, che in Italia soffoca l'iniziativa privata, oggi, mentre nei paesi di nuova democrazia, dove le posizioni del capi-

talismo monopolistico sono smantellate, si è aperta la via non solo al rapido sviluppo della ricostruzione nel settore socialista, ma anche a quella nel settore dell'iniziativa privata, individuale e cooperativa. E ciò è tanto vero, anzi, che a quei Governi — orientati nel senso della costruzione di una società socialista — il rapido sviluppo dell'iniziativa privata, conseguente alla liberazione dell'economia mercantile dai vincoli dei monopoli, pone problemi complessi, economici e politici, di cui anche nella stampa italiana avrete potuto veder dei riflessi.

Per quanto riguarda l'Italia, a proposito di monopoli e di iniziativa privata, l'onorevole Ministro ci ha parlato di smobilitazione delle bardature di guerra. Direi che l'onorevole Ricci ha già in parte risposto ieri, anche per me, all'onorevole Lombardo. Ammettiamo, se l'onorevole Ministro lo desidera, che talune bardature di guerra siano state smobilitate, o siano in corso di smobilitazione. Ma badiamo anche qui a non fermarci agli aspetti formali, od epifenomenici, del problema. È chiaro che alcuni organismi, comitati o istituti, più immediatamente legati all'economia di guerra, sono stati smobilitati. E diamone pure atto all'onorevole Ministro. Ma non è di questo che si tratta, non è questo che ci importa. Quello delle bardature di guerra e monopolistiche non è un problema di forma, è un problema di struttura.

Che cosa c'è sotto, cosa c'è dietro le bardature di guerra? C'è il capitale monopolistico, che rafforza in tempo di guerra il suo strapotere sull'economia della Nazione. Questo è il significato *strutturale* delle bardature di guerra nell'economia bellica di tutti i paesi capitalistici nell'epoca dell'imperialismo. O bene: questo strapotere del capitale monopolistico si è forse attenuato in Italia o ha mutato forma, grazie alla « smobilitazione delle bardature di guerra » di cui ci ha parlato l'onorevole Ministro? La nostra risposta — l'ha già data ieri per me l'onorevole Ricci — non può essere che negativa. Quella struttura fondamentale che garantisce al capitale monopolistico il potere decisivo sull'economia italiana, non solo non è stata intaccata dalle misure alle quali l'onorevole Lombardo accennava nel suo di-

scorso, ma è stata rafforzata da tutta la politica del Governo.

Sarebbe fare offesa alla competenza dell'onorevole Ricci pensare che, quando così brillantemente ci parlava dei moduli necessari all'acquisto di merci E. R. P., egli volesse negare la necessità di certe formalità in qualsiasi organizzazione economica moderna. Ma importa sottolineare cosa c'è dietro ai moduli E. R. P. C'è proprio la realtà delle bardature monopolistiche di guerra, in una forma, con un significato nuovo e più grave. A bardature di guerra che (non vogliamo certo difenderle) bene o male erano bardature italiane — più esattamente servivano al capitale monopolistico italiano — si vengono sostituendo o aggiungendo bardature supplementari, che sono anch'esse bardature di guerra e di preparazione alla guerra. Quel che è cambiato, e quel che cambia ancora in peggio, è il fatto che attraverso tali bardature il potere economico che si afferma nel nostro Paese non è più neanche quello del capitale monopolistico italiano, bensì quello imposto dal capitale monopolistico americano, a mezzo di organismi nei quali noi non sediamo con parità di diritto, e sui quali non abbiamo nessuna possibilità di controllo: giacché nessun controllo abbiamo sul Congresso americano o sul Presidente degli Stati Uniti, che in ultima analisi decidono in merito all'E. R. P. (*Approvazioni*).

Questa è la realtà, alla quale oggi dobbiamo guardare in faccia se vogliamo comprendere qualcosa del problema delle bardature di guerra; un problema che non può più essere impostato, oggi, come lo si impostava ieri, perchè oggi le decisive bardature di guerra nel nostro Paese sono quelle imposte, attraverso il sistema E. R. P., dal capitale monopolistico americano. Ma oggi come ieri, più di ieri, dietro alle bardature di guerra e di preparazione alla guerra dobbiamo imparare a scoprire e a smascherare il potere dei gruppi monopolistici, italiani o stranieri che siano.

Quelle formalità burocratiche relative ai moduli E. R. P., delle quali ieri così efficacemente ci ha parlato l'onorevole Ricci, hanno, come sempre avviene, un aspetto ridicolo, l'aspetto in fondo bonario e sorridente del burocrate; ma presentano un altro aspetto, più sostanziale, che giustamente l'onorevole

Ricci ha sottolineato. Quelle formalità significano che il piccolo e medio industriale non possono acquistare quelle materie prime, riservate di fatto solo alla grande azienda che dispone di un ufficio apposito per l'espletazione di quelle lunghe e complicate pratiche.

Ognuno ricorda, dal tempo fascista, l'Istituto nazionale per l'esportazione: una bellissima cosa, questo Istituto, in se stesso; ma quando, per esempio, a Portici dove ho studiato agraria, e dove si coltivano molti cavolfiori, è stato imposto su questo ortaggio il marchio di esportazione (cosa che in se stessa appariva giustissima e opportuna), è avvenuto in pratica che il piccolo produttore non poteva adeguarsi alle esigenze imposte dall'I. N. E., e quindi l'esportazione è stata riservata ai maggiori produttori.

Tali sono i fenomeni che oggi molecolarmente nell'economia italiana si vanno manifestando in forza di tutto quel sistema di nuove bardature che si crea attraverso il Piano Marshall: bardature che non sono più italiane, e nemmeno internazionali, bensì straniere. E per questa via i gruppi dominanti del capitalismo monopolistico italiano stringono con forze straniere legami che non sono internazionali, ma supernazionali ed antinazionali.

È strano ad esempio, come la Fiat, che è una delle più grandi industrie italiane, guardi con tanto entusiasmo a quella unione doganale con la Francia, della quale a prima vista proprio la Fiat dovrebbe pagare le spese, dato l'evidente pericolo della concorrenza della industria automobilistica francese. Ma appare meno strano, questo entusiasmo della direzione della Fiat per l'unione doganale, quando si pensi che per i gruppi monopolistici che sono a capo della Fiat ci sono delle compensazioni in Francia stessa, con gli stabilimenti che essi possiedono in Francia ma che non danno lavoro ad operai italiani, con lo scambio di pacchetti azionari di cui certo l'economia italiana non beneficia, ma in cui possono benissimo trovare delle compensazioni i monopolisti italiani.

Onorevoli colleghi, quanto qui son venuto esponendo credo possa contribuire a darci una spiegazione del paradosso nel quale si dibatte l'economia industriale del nostro Paese. L'albero va giudicato, secondo la parola del

Vangelo, dai frutti che esso dà. Abbiamo visto i frutti di cenere e tosco che l'apparato monopolistico del capitalismo italiano ha dato col fascismo e con la guerra. Oggi questo stesso albero, che si vorrebbe rinverdire, non potrebbe dare che gli stessi frutti. Una ricostruzione che avvenisse solo a spese delle masse popolari (che non hanno mai rifiutato e non rifiutano, badate bene, i sacrifici necessari a ricostruire l'Italia) una ricostruzione orientata, come è stata orientata da questo governo, nel senso di riprodurre quelle condizioni e quelle strutture, che già una volta hanno partorito la catastrofe, non potrebbe risolvere nessuno dei problemi della nostra industria e del Paese; può produrre dei dividendi per i gruppi monopolistici italiani e stranieri, non può produrre nessun beneficio per l'Italia.

Ma si è parlato di « doni americani », e spesse volte, quando abbiamo polemizzato su questo argomento, quando abbiamo detto che non sono i « doni » e gli « aiuti » che possono risolvere il problema, quando abbiamo messo in luce i pericoli non solo politici, ma economici, di una politica fondata sugli « aiuti » e sui « doni », spesse volte si è riso. Se ti regalano cento mila lire, chi è che rifiuta? Nessun privato capitalista rifiuta un dono, un aiuto gratuito. E perchè allora l'economia di una nazione dovrebbe correre dei rischi, fondandosi sui « doni » e gli « aiuti »?

L'onorevole Ministro, che chiamandosi socialista dovrebbe aver letto Marx, dovrebbe ricordare l'osservazione che Marx appunto fa sull'incapacità dei singoli capitalisti di rendersi conto della differenza che corre fra la loro privata economia e l'economia della società presa nel suo complesso.

In verità, quando scientificamente ci domandiamo come e perchè in Italia, malgrado una accresciuta produzione ed un accresciuto afflusso di beni reali, gli investimenti siano diminuiti, la spiegazione di questo paradosso la ritroviamo anche e proprio nella politica dei cosiddetti aiuti e doni americani. Non si ricostruisce un'economia attraverso un afflusso prevalente di beni di consumo, e di beni di consumo che spesso non sono richiesti dal nostro Paese, ma sono imposti al nostro Paese con tutti quei rischi, anche per le finanze

dello Stato, ai quali ieri accennava l'onorevole Ricci. Un rischio che non è cervelotico e lontano, perchè noi sappiamo che già oggi si accumulano nei magazzini dello Stato e degli organismi incaricati certe scorte che non si riescono a smerciare nel nostro Paese. Ma anche quando si tratta di beni effettivamente richiesti, ma la cui produzione potrebbe essere sviluppata nel nostro Paese, la politica degli aiuti si risolve in un addormentamento ed in una concorrenza fatale per lo sviluppo della nostra economia industriale: e questo è proprio lo scopo che l'imperialismo americano si propone nei suoi piani di « ricostruzioni », di asservimento dell'Europa. Sono dei piani che comportano, in sostanza, nel loro sviluppo storico, la liquidazione o la riduzione alla porzione congrua dell'industria italiana, come di quella di altri paesi d'Europa.

Ciascuno di noi ricorda, dai tempi di Hitler, il famoso piano che il Ministro Darre aveva elaborato per i paesi dell'Europa balcanica: ai quali la Germania offriva grandi « doni » di prodotti industriali, perchè questi paesi si trasformassero in paesi prevalentemente agrari che dovevano degradarsi a « Nebenländer », a paesi sussidiari della Germania, che era il paese industriale, il paese della razza dominante. Non ci nascondiamo — ce lo mostrano le dichiarazioni stesse dei massimi e più autorevoli promotori del Piano Marshall — non ci dimentichiamo che, secondo il piano medesimo, al termine del periodo previsto, l'economia italiana si troverà a non aver risolto i suoi problemi; non si troverà ad avere una struttura industriale rafforzata e non si troverà ad avere una economia orientata verso la propria indipendenza nazionale; sarà anzi viepiù impigliata in un sistema che costringerà l'Italia non ad una politica internazionale di pace, che è quella che tutti desideriamo, ma ad una politica di subordinazione del proprio sviluppo industriale politico agli interessi dell'imperialismo americano.

Questa è la realtà della situazione italiana, una realtà che si manifesta fin d'oggi, sin dall'inizio dell'applicazione di questo piano, nei fatti brutali di cui tutti i giorni possiamo trovare notizia sulla stampa. Anche nei periodi più difficili dell'immediato dopoguerra,

non si son licenziati gli operai dalle fabbriche. Oggi in tutte le industrie fondamentali e vitali per la struttura industriale del nostro Paese il problema dei licenziamenti viene posto con brutalità dalle classi dominanti italiane. Un anno fa, ancora, la Confindustria parlava di una esuberanza di trenta mila lavoratori nella grande industria italiana; oggi già si parla di cifre molto superiori.

La realtà è che gli effetti di una « ricostruzione », orientata nel senso della ricostruzione delle vecchie strutture, si fanno sentire nell'apparato dello Stato e nella politica interna, come nella politica del mercato interno, nella politica estera, come nella politica del commercio estero. Perché si chiedono i licenziamenti? Perché, lo diceva un medio industriale al Congresso degli industriali lombardi tenuto nel marzo scorso a Milano, perchè la politica del governo sistematicamente ha orientato gli scambi industriali del Paese verso dei mercati che non hanno mai potuto e che non potranno mai, se non in misura limitatissima, servire di sbocco per le produzioni industriali caratteristiche del nostro Paese. E perchè si è creduto di poter ricostituire un normale mercato interno per la nostra industria diminuendo i salari degli operai o chiudendo gli stabilimenti. Possiamo ben dire che la politica dei licenziamenti è il naturale corollario della politica dei « doni » e degli « aiuti » americani; e non ci si meraviglia dunque se, a proposito di tale politica, noi citiamo il vecchio adagio virgiliano: « *Timeo Danaos et dona ferentes* ».

Voce dal centro. E perchè allora quando eravate al Governo, avete accettato i soccorsi U. N. R. R. A. ?

SERENI. Il problema era del tutto diverso dall'attuale: negli accordi U. N. R. R. A. — ed io mi vanto di essere stato uno degli artefici di un particolare accordo con l'U. N. R. R. A. — non c'è stato, in primo luogo, nessun impegno politico da parte del Governo italiano. In secondo luogo, gli accordi U. N. R. R. A. avevano un carattere assolutamente contingente, non implicavano nessun permanente orientamento dell'economia italiana. In terzo luogo, essi non hanno mai presupposto una limitazione dei nostri rapporti con altri paesi. Noi non abbiamo mai approvato, quando eravamo

al Governo (perchè non c'è stato mai presentato), un articolo di trattato secondo il quale, per esempio, l'Italia, per esportare carciofini sott'olio, ha bisogno del permesso del Presidente americano; e neanche un articolo secondo il quale il Presidente degli Stati Uniti ha il diritto di fissare il cambio della lira italiana. Noi non abbiamo mai accettato niente di simile; e di fronte ai rappresentanti americani dell'U. N. R. R. A., io stesso ho avuto l'onore di prendere, a nome del Governo, un atteggiamento di dignità nazionale, per cui noi abbiamo detto: abbiamo bisogno di un aiuto ed accettiamo questo aiuto, ma senza nessuna contropartita di carattere politico limitativa dell'indipendenza nazionale del nostro Paese. E dobbiamo dire che negli uomini che allora erano alla direzione dell'U. N. R. R. A. abbiamo trovato un rispetto per il Governo italiano che non sempre oggi ritroviamo nelle dichiarazioni di autorevoli personalità statunitensi. Noi non ci siamo mai lasciati dire che il nostro modo di pensare era americano: nè da agenzie americane, nè da nessun altro. (*Applausi da sinistra e interruzioni da destra*).

In realtà la politica generale e la politica industriale del Governo sono orientate oggi nel quadro dei piani dell'imperialismo americano, nel senso di una liquidazione dell'industria italiana. Neanche il piano Darre, si badi bene, prevedeva la liquidazione totale dell'industria bulgara o jugoslava. Non si tratta di questo, ma, appunto per usare l'espressione del piano Darre, di ridurre l'Italia dal punto di vista industriale a paese sussidiario: con qualche accenno a possibilità di utilizzazione di certi settori dell'industria italiana come base dell'industria di guerra americana in Europa.

La politica industriale del Governo è un aspetto particolare di questa politica generale, e lo hanno detto abbastanza chiaramente, a quanto pare, anche quei rappresentanti americani che oggi, se non sbaglio, partecipano qualche volta addirittura alle sedute del Consiglio dei Ministri italiani. (*Proteste dalla destra*).

Ci si è detto che la condizione del risanamento dell'industria italiana sarebbe il licenziamento degli operai, nella proporzione di

tre operai su dieci, se non erro. Ce lo hanno detto gli ambasciatori, i « missi dominici » americani che divengono in Italia specialisti in questioni sindacali, e che appena sbarcati dicono agli operai italiani che cosa debbono fare. Dicono che è necessario che le questioni sindacali italiane siano regolate a modo loro; e vediamo, ubbidienti, i crumiri, i traditori del movimento operaio italiano e i traditori dell'opera di Achille Grandi, procedere al momento opportuno alla scissione sindacale. (*Vive proteste e interruzioni dal centro e dalla destra*).

Voce dalla destra. Non potete chiamare traditori i lavoratori.

SERENI. Non abbiamo affatto indicato i lavoratori come traditori; abbiamo parlato di quei dirigenti sindacali, che hanno tentato di rompere l'unità sindacale, anche se non ci sono riusciti; e questi dirigenti (*rumori*), — se traditori significa, come significa, colui che passa dall'altra parte, colui che consegna qualcosa al nemico — sono dei traditori. Abbiamo riprodotto sulla nostra stampa le fotografie delle circolari, che la Confida e la Confindustria hanno mandato in giro perchè si dia tutto l'appoggio ai vostri sforzi di tradimento. È vero o non è vero?

RUBINACCI. Traditori della vostra causa e non di quella dei lavoratori! Lo diranno i lavoratori chi sono i traditori! Voi difendete Brusadelli!

SERENI. Onorevoli colleghi, io faccio una questione puramente filologica, se volete. Per me traditore è chi passa dall'altra parte. Nel movimento sindacale ci sono due parti: i lavoratori e i datori di lavoro. Voi siete appoggiati dai giornali, dalla stampa degli industriali. Voi siete dei traditori.

PEZZINI. Voi siete appoggiati dalla Russia!

CASTAGNO. Voi siete agenti della Confindustria. Gli operai non vi credono e non vi seguono! (*Vive interruzioni, scambio di apostrofi, rumori altissimi*).

SERENI. Onorevoli colleghi, si è fatto qui il nome di Brusadelli: mi dispiace, ma siamo abbastanza informati dell'attività di questo signor Brusadelli; ci dispiace constatare che è stato un attivo agente elettorale della Democrazia cristiana! (*Proteste dal centro e dalla destra*). Per ragioni occasionali conosco la storia

di Brusadelli. E difatti si vede dagli articoli dell'«Unità» se noi appoggiamo Brusadelli! Può darsi, onorevoli colleghi, che ci siano degli operai che sono stati tratti in inganno. . .

GENCO. E i Consigli di gestione?

SERENI. State tranquilli: c'è una grande differenza tra i comunisti e voi!

La differenza è questa: in primo luogo, la gente come Brusadelli noi l'attacciamo e l'abbiamo sempre attaccata sui nostri giornali, come espressione di quella classe a cui essi appartengono. In secondo luogo, se degli iscritti al Partito comunista, costretti o ingannati, avessero preso su questa questione un atteggiamento sbagliato, noi li criticheremmo apertamente. Voi, invece, non avete chiamato crumiri quelli che sono dei crumiri (*rumori ed interruzioni*). . . voi li fate deputati e ministri. (*Rumori ed interruzioni*).

Interruzione dal centro.

SERENI. Va in America che farai carriera.

Voce dal centro. E tu va in Russia che è la tua patria.

SERENI. Onorevoli colleghi, non capisco: io non mi offendo affatto se mi dicono « comunista », perchè sono un comunista, e considero questo titolo come un titolo d'onore. Abbiate almeno il coraggio di gloriarvi della vostra qualità di crumiri, e non vi offendetevi se vi chiamo così.

Voce dal centro. Traditori del Paese.

PRESIDENTE. Prego l'onorevole senatore Sereni di non raccogliere le interruzioni e di non allontanarsi dall'argomento in discussione.

SERENI. In ossequio alla raccomandazione dell'onorevole Presidente, non risponderò più alle interruzioni e continuerò il mio discorso.

DE LUCA. Non provocarle le interruzioni.

D'INCÀ. Quando vi hanno detto assassini, avete bastonato chi ve lo ha detto. Ma anche noi vi diciamo la verità.

Voce dall'estrema sinistra. Quale verità?

PASTORE. *Quid est veritas?*

SERENI. Onorevoli colleghi, la verità è che la politica delle classi dominanti italiane rischia di porre l'industria del nostro Paese in una via, percorrendo la quale l'Italia si troverebbe alla fine minorata nelle sue capacità di reinserzione nel mercato mondiale, minorata nella sua struttura e nella capacità di un indi-

pendente sviluppo della sua struttura economica, limitata e vincolata nella sua indipendenza nazionale.

La politica di repressione, la politica estera del Governo, la politica di scissione sindacale, le leggi antisciopero, tutto quel sistema di misure che il Governo attuale ha progettato e realizzato, o sta progettando, incammina fatalmente l'economia industriale del nostro Paese in una via senza uscita. Ma le classi dominanti italiane non hanno tenuto conto e non tengono conto del fatto che esistono nel nostro Paese delle forze capaci di impedire alla economia, alla società italiana di incamminarsi per questa via della liquidazione della nostra attrezzatura industriale, della perdita dell'indipendenza economica e politica della nazione; che esistono delle forze nel nostro Paese, delle forze costruttive, quelle che giorno per giorno ricostruiscono il nostro Paese, che sono capaci, e già l'hanno cominciato a dimostrare, di far fallire i piani di asservimento dell'Italia allo straniero, i piani di coartazione dell'economia industriale del nostro Paese.

Le forze capaci di impedire questa degenerazione dell'economia italiana da dove nascono?

Nascono, come nascono sempre nella storia, proprio dall'eccesso stesso della miseria, dall'oppressione, dallo sfruttamento. Da che mondo è mondo, quel che ha portato avanti l'umanità è stato quel che di negativo c'era nella società; sono state quelle forze sociali che dalla loro stessa situazione erano costrette a lottare perchè qualcosa cambiasse.

Di contro alla politica del Governo, e dell'imperialismo americano, di cui le classi dominanti italiane si fanno complici, si ergono oggi in Italia le forze che più direttamente sentono la minaccia e sopportano i pesi di questa politica. Sono le forze degli operai, degli impiegati, dei tecnici, dei piccoli e dei medi industriali, che sono le vittime designate e, qualche volta, già dissanguate, di questa politica. Queste sono le forze sulle quali l'Italia può contare, e che già noi dimostriamo di saper mobilitare contro la politica del Governo e delle classi dominanti italiane. La lotta che gli operai dell'O. M. F. di Napoli, della Fiat di Torino, della Terni, dei cantieri di Taranto, di cento e cento fabbriche italiane, hanno combattuto

e combattono in queste settimane, in questi giorni, è una lotta che può ancora presentare, e non l'escludiamo in certi casi, aspetti e degenerazioni a carattere corporativo. La funzione dei partiti politici della classe operaia, è, proprio, di intervenire in queste azioni per dar loro il senso degli interessi generali del movimento, per evitare gli errori e le insufficienze, che possono derivare da una spontaneità corporativa. Ma questa lotta degli operai, dei tecnici, degli impiegati contro i licenziamenti, non è una lotta a carattere corporativo, nè ha semplicemente un carattere di classe; è una lotta per la salvezza delle industrie italiane, per la rottura di quel ciclo paradossale, nel quale la presenza di tutti i fattori della produzione non basta ad assicurare uno sviluppo della produzione italiana. Come già altre volte è avvenuto nella storia del nostro Paese, è proprio attraverso questa lotta che noi diamo mano a far girare in avanti la ruota della nostra economia.

Vi è più d'uno, in quest'Aula, che ha partecipato cinquanta anni fa alle lotte dei braccianti della Valle Padana, e che oggi siede in settori diversi da quello ove io siedo. C'era anche il nostro Presidente. Gli industriali, gli agrari dicevano: ma con la concessione di dieci centesimi di più di salario, come farà ad andare avanti l'industria, come farà ad andare avanti l'azienda agraria? I braccianti della Valle Padana hanno conquistato i dieci centesimi di più di salario, e proprio sotto questa spinta è nata, anche nelle classi dirigenti agrarie della Valle Padana, quella spinta al progresso, al rinnovamento tecnico, che ha fatto dell'Emilia e di parte della Lombardia le regioni d'avanguardia dell'agricoltura italiana.

Noi sappiamo che con una pressione tenace, irresistibile - che non è solo difensiva, non vi illudete, ma è sostanzialmente offensiva - noi costringeremo le forze del capitale a rinnovare tecnicamente le loro aziende, a cercare la soluzione dei loro problemi non nel finanziamento dei comitati civici e dei giornali fascisti, ma nel finanziamento degli uffici studi delle loro aziende: quegli uffici studi ai quali i consigli di gestione danno già un contributo così importante.

MAZZONI. Anche allora sotto questa nobilissima azione di cui lei giustamente parla si sviluppò il sabotaggio. Il sindacalismo infatti fu inventore del sabotaggio e chiamò noi traditori del proletariato.

Vi prego perciò di non parlare di traditori, chè questo vocabolo ha oggi assunto un significato troppo relativo.

SERENI. Onorevole Mazzoni, lei sa perfettamente che noi a quell'epoca non ci eravamo; ma sempre, noi comunisti, nei nostri scritti sulla storia del movimento operaio, abbiamo preso posizione contro le deviazioni sindacaliste. Per quanto riguarda il nostro orientamento, ella sa che nella recente sessione del Comitato centrale del nostro partito, abbiamo detto apertamente a tutti che noi combattiamo, nelle file del movimento operaio ed anche nelle file del nostro partito, ogni tendenza alle deviazioni anarco-sindacaliste di tipo insurrezionistico. Ella, che ha una esperienza del movimento operaio, sa dunque benissimo che la direzione di un partito operaio non dispone di una bacchetta magica con la quale, per incanto, possa ottenere il risultato di una perfetta educazione delle masse. Ma nessuno può dire ai comunisti di non aver fatto, e nel periodo della guerra di liberazione, e dopo tale periodo, tutti gli sforzi per orientare la classe operaia, il movimento della classe operaia, sul terreno ricostruttivo. Mai il Partito comunista ha dato direttive di sabotaggio, se non contro la guerra fascista e il tedesco invasore. E quando le abbiamo date, le abbiamo date apertamente nei nostri giornali. « Sabotate la produzione di guerra fascista », abbiamo detto allora apertamente. Noi non ci vergognamo di quello che facciamo, e quello che facciamo lo abbiamo detto sempre apertamente. (*Rumori dal centro e dalla destra. Commenti*).

Ma vi è tempo di distruggere, e vi è tempo di costruire. Oggi noi diciamo ai lavoratori: « La vostra lotta è la lotta contro i licenziamenti, la vostra lotta è per la ripresa e contro la liquidazione della produzione industriale italiana; è una lotta sacrosanta che voi combattete non solo in difesa del vostro pane, della vostra famiglia e del vostro lavoro, ma per la salvezza della industria, dell'economia italiana per l'indipendenza della Nazione ».

E noi ci rivedremo tra venti anni, se saremo vivi, onorevole Mazzoni, e lei come storico riconoscerà che quello che noi facciamo ora, alla testa dei lavoratori, contro i licenziamenti, contro la chiusura degli stabilimenti, contro la liquidazione dell'industria italiana, è qualcosa che risponde non ad un gretto interesse corporativo della classe operaia, ma che serve la causa dell'indipendenza d'Italia, del progresso di tutto il popolo italiano. (*Approvazioni da sinistra, vivaci commenti al centro e a destra*).

DE LUCA. In Francia i minatori stanno sabotando le miniere!

SERENI. Onorevole collega, cerchi di ragionare un momento — se ci riesce —; per un operaio minatore, se lei ne conosce qualcuno, la miniera è la vita; nessun operaio minatore ha mai fatto il sabotaggio nelle miniere, perchè avrebbe fatto il sabotaggio contro se stesso.

DE LUCA. Siete voi i sabotatori.

SERENI. Cercate i sabotatori? Gli industriali, che chiudono le fabbriche: eccoli, i sabotatori! Non gli operai che lottano perchè le fabbriche siano aperte. Io chiamo sabotatori quegli industriali tessili, che portano i loro capitali all'estero. (*Commenti prolungati*).

Onorevoli colleghi, intorno a questa azione della classe operaia, dei tecnici, degli impiegati, si stringe oggi un fronte di lotta sempre più compatto, un fronte di lotta che non è semplicemente un fronte della classe operaia, ma è un fronte — lo abbiamo visto nella agitazione della O. M. F. di Napoli — dei piccoli commercianti, degli abitanti di interi quartieri, che sanno come la vita dell'officina sia la loro stessa possibilità di vita.

Noi non potremo risolvere nè i problemi del mercato internazionale, nè il problema del reinserimento dell'Italia in questo mercato, se non assolveremo a tutti i costi questa difesa dell'industria italiana contro i tentativi di liquidarla, contro i tentativi di sabotaggio. Ma la resistenza dei lavoratori su questo terreno, lo ripeto, ha un carattere che non è semplicemente difensivo. Noi non ci limitiamo nella nostra lotta a resistere alla chiusura degli stabilimenti. Noi lottiamo e continueremo a lottare per quelle riforme strutturali che sono necessarie, perchè sia spezzato il ciclo infernale dei paradossi, di cui parlavo al principio del mio discorso. I Consigli di gestione,

onorevoli colleghi, fareste bene ad accorgervene, qualunque sia la vostra parte politica, sono diventati oggi qualcosa di diverso da quello che erano due o tre anni fa, all'inizio della loro vita. Oggi i Consigli di gestione hanno liquidato o cominciano a liquidare alcune delle loro debolezze, e qualche volta delle loro degenerazioni iniziali. E questo avviene proprio perchè da parte dei partiti dei lavoratori c'è un intervento più attivo, una assistenza più attiva alla lotta di questi organismi. Noi non ci nascondiamo — permettetemi, sono stato uno dei creatori dei Consigli di gestione e posso parlarne con conoscenza di causa — e non ci siamo dimenticati, da quando abbiamo lanciato l'idea dei Consigli di gestione, alla vigilia dell'insurrezione del nord, che nell'Istituto dei Consigli di gestione sono insiti dei pericoli di carattere corporativo e collaborazionistico. Non ce ne siamo dimenticati. Questi pericoli si sono manifestati in qualche caso, li abbiamo combattuti e li combatteremo più efficacemente. Nelle recenti lotte contro i licenziamenti, i Consigli di gestione, in stretta unione con i sindacati, hanno avuto una funzione assai efficace nella lotta della classe operaia, che è una lotta per la produzione. Potrei citare numerosi casi, quali quello di Torino, ad esempio. Alla « Lancia » ci si è trovati, un bel giorno, di fronte ad una situazione di questo genere. Tutte le possibilità non solo del mantenimento, ma di un allargamento della produzione erano ostacolate dal fatto che i proprietari dichiaravano: la nostra è un'azienda familiare, noi stiamo bene così e non vediamo la ragione di mantenere questi 500 operai in più il cui impiego comporterebbe un necessario aumento della produzione. Ebbene, il Consiglio di gestione è intervenuto a dire che, se anche i proprietari non sentivano il bisogno di allargare la produzione, ne sentiva però il bisogno il Paese, l'Italia e i lavoratori che stavano per essere licenziati. Alla fine, i licenziamenti non hanno avuto luogo.

Questo, onorevole collega che or ora mi interrompeva, questo è il tipo di sabotaggio che i Consigli di gestione fanno alla produzione: impedire che la produzione, la vita industriale del Paese sia sottoposta all'arbitrio di gruppi monopolistici detentori del capitale e far sì che

la produzione sia invece sviluppata nel senso degli interessi generali della Nazione.

La prova di questo che io dico, di questa rinnovata attività dei Consigli di gestione su un piano che congiunge la lotta rivendicativa della classe operaia, degli impiegati, dei tecnici, con la lotta per le riforme strutturali; la prova di quel che io dico si può trovare proprio in quei dati sugli scioperi, dei quali tanto si ciancia sui giornali della Confindustria e nella stampa cosiddetta indipendente. Il fatto più caratteristico delle ultime settimane, degli ultimi mesi è dato da questo: che tutte, credo (salvo minori eccezioni, forse) tutte le lotte condotte dai lavoratori, dagli operai, dai tecnici, dagli impiegati delle aziende industriali contro i licenziamenti e contro la politica di smobilitazione dell'industria, hanno avuto un successo positivo. È di questi giorni il successo di alcune lotte importantissime a Milano e di altre lotte che qua e là in tutte le parti d'Italia si sviluppano. Questo significa che la pressione della classe operaia, dei lavoratori sui ceti padronali per il rinnovamento dell'economia aziendale, per il perfezionamento, per l'avanzamento e lo sviluppo di questa economia, è una pressione che dà un risultato positivo; significa che, a un certo punto, sotto la pressione dei lavoratori, gli stessi imprenditori debbono riconoscere la giustezza delle rivendicazioni contro i licenziamenti. Questi successi sono tanto più significativi, in quanto il Governo e il suo Ministro di polizia, con misure repressive e provocatorie di ogni genere, cercano di appoggiare le misure di licenziamento e di smobilitazione, la resistenza padronale alle pressioni dei lavoratori.

Noi diciamo apertamente che queste pressioni, queste lotte noi le continueremo e le svilupperemo. Seguiremo a lottare per uno stretto legame delle singole azioni rivendicative con l'impostazione di riforme strutturali. I Consigli di gestione sono degli organismi che manifestano ormai non soltanto la loro vitalità ma anche, malgrado il sabotaggio padronale, la loro capacità di intervenire in battaglie risolutive per i problemi della produzione. Noi seguiremo non soltanto a sviluppare le lotte dei lavoratori e la solidarietà di tutto il popolo contro i licenziamenti, ma a legare queste rivendicazioni con il problema

delle riforme strutturali, delle nazionalizzazioni e del riconoscimento giuridico dei Consigli di gestione.

Onorevole colleghi, la politica che noi cerchiamo di realizzare nel campo dell'industria italiana, è una politica di alleanza della classe operaia con gli impiegati, con i tecnici, con tutti quegli strati della popolazione cittadina e campagnola che sono interessati a che l'Italia resti un paese industriale e veda rafforzata e non smobilitata la sua industria. È una politica capace di portare un contributo decisivo alla difesa non solo dell'industria, ma dell'indipendenza nazionale.

Una voce autorevole ha ammonito i lavoratori: che il pericolo maggiore, contro il quale deve guardarsi il movimento operaio e democratico internazionale, è quello di una sottovalutazione delle nostre forze, della sopravvalutazione della forza dell'avversario. Oggi, onorevoli colleghi, la trasformazione strutturale dell'industria italiana, resa necessaria dalla evoluzione del nostro Paese, è maturata, non solo nelle cose, nella paradossale situazione economica italiana, ma è maturata nella coscienza e nella lotta pratica, reale dei lavoratori.

Ricordatevi, signori del Governo, onorevoli colleghi della maggioranza, che l'ammonimento sul pericolo di una sopravvalutazione delle vostre forze, di una sottovalutazione delle forze della classe operaia e dei lavoratori, è un ammonimento che deve dare da riflettere molto anche a voi. Non fidatevi, signori del Governo, onorevoli colleghi della maggioranza, dei conati di scissione sindacale, dei manganelli di Scelba e delle leggi antisciopero; non fidatevi delle autorevoli attestazioni delle agenzie di Wall Street, quando vi dichiarano compiacentemente che il vostro modo di pensare e di agire è americano. Noi siamo in Italia, siamo italiani; e se voi dimenticate quell'ammonimento di non sottovalutare le forze della classe operaia, vi potrebbe capitare, nella vostra incoscienza, quello che capitò al re Marsilio nel « Morgante Maggicre »:

Cadde la seta ove Marsilio siede
e la cagnon non s'intendeva o vede

(Applausi dalla sinistra).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Gasparotto.

GASPAROTTO. Dopo il pugnace discorso del collega Sereni, e prima di svolgere, con la consueta brevità, il sobrio ma preciso mio ordine del giorno, intendo portare una nota di serenità, recando, per ragioni di ufficio, a nome del gruppo parlamentare degli amici della industria serica, la nostra adesione al lirico discorso di esaltazione che ieri l'onorevole Tartufoli ha fatto in onore della seta, questo classico crine, delizia delle donne, e materia di poesia per poeti e scrittori d'ogni tempo, a partire da Plinio, che interessa in basso gli agricoltori, in alto gli operai e gli industria'i, e più in alto ancora gli artisti, che ci hanno dato i miracoli dei serici tessuti dell'industria comense. Non possiamo dimenticare che 30 o 40 anni fa le scuole d'Italia si chiudevano a maggio per dar modo ai fanciulli di aiutare i genitori nella domestica industria dell'allevamento del baco; non possiamo dimenticare che fu tempo in cui Milano e Lione tenevano il primato in Europa del mercato serico, città sorelle e rivali. La città di Milano aveva le sue vecchie strade, via dell'Orso, via Brera, via Solferino, via Oriani, popolate di « studi » di seta, intesi a mandare per le vie del mondo il prodotto italiano. Oggi nella città gli « studi » si chiudono e nelle campagne si svellono i gelsi per fare posto a cereali, che pure, per i corsi dei prezzi del mercato internazionale, non sono propizi all'economia italiana.

Io mi associo a quel che ha detto l'onorevole Sereni, che cioè sarebbe assurdo, nel nome e nell'interesse della seta, far la guerra al fiocco o al nylon che sono prodotti nuovi e pregiati che battono, in parte, vie diverse.

Guai se dovessimo fissarci in criteri di egoismo particolaristico; noi difendiamo la seta perchè nata e domiciliata in Italia, e cioè prodotto eminentemente nativo del nostro Paese, e per questo il Governo deve preoccuparsene, in quanto la seta si può dire il prodotto più autarchico del nostro Paese, che non disturba nessuno e non chiede all'estero nessun contributo di materie prime e sussidiarie. Perciò prego il Governo, anche nella deplorata dimenticanza della seta da parte del relatore, di tenere conto di queste nostre raccomandazioni.

Sfioro un altro argomento che ha trovato materia di discussione davanti all'altro ramo del Parlamento: l'argomento delle fiere.

Si è domandato da più parti di costituire una specie di albo chiuso delle fiere. Il Ministro, da quanto ho appreso, si è dichiarato contrario, ed io mi associo all'opinione sua. Se Bari e Milano hanno dato al nostro Paese l'esempio di due grandi fiere internazionali, che si sono imposte all'ammirazione del mondo, noi non possiamo contendere che Torino abbia una Mostra dell'automobile o quanto meno, come disse Sereni, della carrozzeria dell'automobile; che Bolzano presenti i prodotti delle sue valli; che Monza esibisca le creazioni dell'arte artigiana della Brianza, e così via dicendo.

L'amico Malintoppi, qui presente, mi ricorda la sua Ancona, che ha messo insieme una rassegna veramente notevole della sua attività marinairesca e peschereccia. Ben vengano e restino, dunque, le fiere zootecniche ed agricole di Verona, di Padova e la fiera fiorentina esaltante l'artigianato toscano, in quanto espressioni di fervida produzione regionale.

Saremmo lieti anche che a fianco della fiera internazionale di Milano, come ci fu chiesto, sorga a Genova una sezione marinara, documentatrice dell'opera della marina mercantile. Che se verrà la fiera nazionale di Roma esaltante l'artigianato di tutta Italia, la saluteremo con gioia, come già salutammo quella consorella di Firenze.

Tuttavia, onorevole Ministro, una accorta disciplina delle Fiere è necessaria non per chiudere l'albo, ma per regolare l'afflusso contemporaneo e disordinato delle varie iniziative e la loro giusta distribuzione nelle diverse regioni e rassegne nazionali.

E qui permettetemi che, in difesa della mia creatura, spenda una parola per mettere in evidenza il primato della fiera di Milano. Non è lo spirito municipale che mi induce a parlare; ma dichiaro che qualunque tentativo che venga dalle città italiane, non per affermare la bontà e la bellezza dei loro prodotti regionali, ma per diminuire le partecipazioni alla Fiera di Milano e minacciarne l'importanza, sarebbe un colpo fiero al nostro Paese, perchè, se, a detta degli osservatori americani,

i quali hanno visitato tutte le fiere in Europa, Milano ha avuto la fortuna, per l'audacia della sua iniziativa, di costituirsi veramente un primato invidiato in tutto il mondo, sarebbe fare torto a noi e danno al Paese se volessimo questo primato comunque indebolire o minacciare.

E vengo all'argomento del mio ordine del giorno. Nei giorni scorsi è apparso sui giornali un comunicato del Governo che dice: «Prima di affrontare l'ordine del giorno, il Consiglio dei Ministri ha portato la propria attenzione su alcuni recenti episodi scandalosi che, oltre a testimoniare la necessità di un'adeguata legislazione antimonopolistica, sollecitano misure per restituire ordine e moralità in alcune parti degli ambienti altolocati».

L'origine del comunicato evidentemente deriva da un recente scandalo milanese del quale, questa mattina specialmente, sono pieni i giornali.

Non intendo portare al Senato episodi di vita mondana o affaristica e, tanto meno, segreti di alcova, che umilierebbero la dignità di questa Assemblea. Intendo mantenere l'argomento in un campo più vasto e soprattutto più elevato, come credo, modestamente, di avere dato l'esempio quando ne ho parlato nella seduta del 24 giugno decorso in risposta alle comunicazioni del Presidente del Consiglio.

Il fenomeno di questi monopoli (si chiamino « trusts », secondo la voce americana, si chiamino cartelli, consorzi o complessi o sindacati secondo la parlata europea), è rappresentato da aggruppamenti di imprese le quali hanno lo scopo, se non di sopprimere, di moderare i benefici della libera concorrenza, costituendo coalizioni dirette ad assicurare una posizione di monopolio agli imprenditori.

Il fenomeno non è nuovo; ne ha discorso in Italia per primo nel suo libro sui « Complessi economici » il nostro Maffeo Pantaleoni e più recentemente nelle « Coalizioni delle imprese » il Vito. Comunque, questo è certo, che il concetto ed il criterio economico che dirige e domina queste istituzioni è quello di stroncare nuove sorgenti di iniziative e impedire che medie e piccole industrie pos-

sano contrastare il cammino, nella loro opera di accaparramento delle materie prime e di regolamento dei prezzi sul pubblico mercato, in quanto questi grandi complessi industriali si propongono, appunto, di dominare i mercati, sia attraverso l'acquisto delle materie prime, sia a mezzo della distribuzione tra il pubblico dei consumatori dei loro prodotti.

In Italia la questione della liceità dei sindacati e dei cartelli è stata oggetto e materia di esame anche da parte dell'autorità giudiziaria in sede penale. In sede penale è stata risolta in senso affermativo, in senso cioè di ammettere la liceità dei sindacati, eccetto però « i casi nei quali le condizioni imposte si rivelassero nocive al pubblico interesse »; e la giurisprudenza italiana ha stabilito che vi è offesa al pubblico interesse, e quindi illiceità nel contratto di sindacato, quando le imprese mirino a conquistare posizioni di monopolio sul mercato dei generi di prima necessità o nel campo dei pubblici esercizi. Oggi, per fortuna, la materia è stata disciplinata con alta autorità, sia pure in forma necessariamente generica, ma con sufficiente ampiezza, dalla Carta costituzionale della Repubblica, in quanto che l'ultimo capoverso dell'articolo 41 dice: « La legge determina i programmi e i controlli opportuni perchè l'attività economica pubblica e privata possa essere indirizzata e coordinata a fini sociali », e, in applicazione a questo principio d'ordine generale, il successivo articolo 43 dispone: « A fini di utilità generale, la legge può riservare originariamente o trasferire, mediante espropriazione e salvo indennizzo, allo Stato, ad enti pubblici o a comunità di lavoratori o di utenti, determinate imprese o categorie di imprese che si riferiscano a servizi pubblici essenziali o a fonti di energia o a assicurazioni di monopolio ed abbiano carattere di preminente interesse generale ».

La questione così è posta irrevocabilmente dalla Carta costituzionale. Perciò, nel mio discorso del 24 giugno, io mi sono compiaciuto che il Presidente della Repubblica nel suo messaggio al Parlamento del 12 maggio, pur partendo dalla sua nota concezione di antico liberale, e cioè dalla proclamazione del principio che fosse mantenuto nell'attuale strut-

tura sociale il sistema delle libere iniziative private « che è garanzia della persona umana, contro ogni prepotenza dello Stato » — concetto squisitamente liberistico — soggiungeva e « contro anche la prepotenza privata ».

Ora, prendendo lo spunto da questa chiara ed alta dichiarazione, nel mio discorso del 24 giugno, io dicevo che la minaccia contenuta nel messaggio presidenziale era già in atto: « Sono in corso di formazione (leggo il resoconto stenografico), gruppi e complessi industriali che si propongono di governare la situazione economica italiana in istato di privilegio. Ciò che si cerca di non fare oggi in America, perseguendo l'eroica politica economica di Roosevelt contro i trusts, politica che gli ha dato la sua maggiore popolarità, si sta tentando di fare in Italia mediante la costituzione di gruppi industriali che assorbono le maggiori imprese e che possono costituire ostacolo al fiorimento delle imprese nuove, e soprattutto contrastare il terreno alle medie e piccole industrie che noi vogliamo difendere ». Per tali medie e piccole industrie ha spezzato la sua lancia autorevolmente ieri il collega senatore Ricci.

In quel discorso del 24 giugno ricordavo un episodio ed invocavo la testimonianza dell'assente Ministro dell'industria e commercio, per confortare l'esattezza della mia osservazione, e cioè che in quei giorni, secondo la pubblica voce, un complesso industriale italiano, per la cospicua somma di 16 miliardi, stava rilevando un altro complesso industriale straniero. Mi compiacevo allora che l'industria italiana avesse con capitali propri riscattato dall'estero una industria esercente la sua attività nel nostro Paese; però avvertivo il pericolo di questo fatale andare delle nostre imprese maggiori verso una situazione di predominio preoccupante. Che ne è venuto? N'è venuto che il mio discorso ha avuto questa efficacia, ahimè!, che i famosi 16 miliardi sarebbero in questi giorni aumentati di 3 miliardi e mezzo! Ma qui io non conto di fare una questione particolare; presento una questione generale, e dico che il Governo italiano è già, indipendentemente dal comitato costituito i giorni scorsi e indipendentemente dallo

ANNO 1948 — CI SEDUTA

DISCUSSIONI

27 OTTOBRE 1948

scoppio dello scandalo milanese — non porto neanche i nomi delle persone implicate, perchè non mi interessano — è già forma'mente impegnato alla lotta contro i monopoli attraverso l'accordo di cooperazione economica tra gli Stati Uniti e l'Italia firmato a Roma il 26 giugno del 1948. Perchè all'articolo II, in questo articolo impegnativo per l'Italia, al n. 3, si dice: « Il Governo italiano adotterà le misure che ritiene opportune e coopererà con altri Paesi partecipanti al fine di evitare che da parte di imprese commerciali private e pubbliche si usino metodi o intese di affari, che influiscano sul commercio internazionale nel senso di intralciare la concorrenza, di limitare l'accesso ai mercati o di fomentare controlli monopolistici e guai qual volta tali metodi ed intese abbiano l'effetto di intralciare il raggiungimento del comune programma di ripresa economica ». Nel presentare al Parlamento il disegno di legge in approvazione, la relazione ministeriale, alla quale certamente ha preso parte anche il nostro Ministro qui presente, ha dato garanzia di impegnarsi a combattere i monopoli, e, quasi ciò non bastasse, la relazione di maggioranza presentata alla Camera dei deputati dall'onorevole Sccca, metteva in evidenza « l'impegno del nostro Paese di adottare le misure opportune onde evitare che si usino metodi od intese di affari che intralcino la concorrenza o limitino l'accesso ai mercati o fomentino controlli monopolistici ».

Dunque, abbiamo un impegno preciso di Parlamento ed il Governo è obbligato ad osservarlo.

Notate che il pericolo da me denunciato non è limitato al campo economico, ma si estende al campo politico, perchè quando queste organizzazioni monopolistiche saranno arrivate all'apogeo della loro potenza, esse domineranno, oltre la vita economica, la vita politica del Paese e tentando, come tendono già, ad accaparrarsi la stampa. . . .

Voce dal centro. E persino gli operai. È uno scandalo inaudito!

GASPAROTTO. Se è vero che si sussidiano già i giornali, vuol dire che il pericolo non è in potenza, ma è addirittura in atto.

Perciò, e tralascio i particolari contenuti nei documenti che potrò mettere a disposizione

del Ministro, approvo quella parte della relazione Bertone dove si fa cenno all'Istituto cotoniero italiano, e sono d'accordo anche col Ministro Grassi per le dichiarazioni fatte recentemente, anzi ieri, in una conferenza stampa. Non intendiamo limitare il pericolo e denunciare il fenomeno ad un determinato settore; noi parliamo di tutti i complessi industriali in genere. È di attualità, perchè lo scandalo è scoppiato in questi giorni, il fenomeno cotoniero che turba questo nostro grande e benemerito mercato; ma noi non intendiamo fermarci qui; guardiamo ben più alto ed a spazio ben più largo. Ho detto che approvo la relazione del collega Bertone. L'Istituto cotoniero è stato fondato nel 1915, credo, per ispirazione allora dell'onorevole Nitti. È stata una prova di fiducia che il Governo del tempo ha dato all'industria italiana commettendo all'industria stessa, e cioè all'iniziativa privata, di regolare l'afflusso dei cotonei in Italia e la distribuzione di essi e dei manufatti nel Paese. L'Istituto ha funzionato egregiamente durante la guerra ed anche dopo; il fascismo ha creduto di mutare la situazione, e non è il caso di parlarne. Oggi gli industriali sono divisi in due correnti. Una corrente vorrebbe riportarsi all'antico, alle origini, l'altra corrente invece vorrebbe creare una libera associazione. Certamente, in teoria, noi democratici dovremmo essere favorevoli a questa seconda soluzione, tuttavia, dato il pericolo rappresentato dalla forza, dalla prepotenza dei complessi industriali cui prima ho accennato, è certo che nell'interesse dell'economia italiana, e cioè nell'interesse dello Stato, giova superare le questioni di principio e accettare la soluzione del relatore Bertone, e cioè mantenere l'Istituto cotoniero com'era nella sua originaria fisionomia. Mi auguro che il Ministro acceda a questa soluzione.

Ma per contrastare i monopoli credo sia utile la regolamentazione dei Consigli di gestione. In questo, non nei particolari, sono d'accordo con l'onorevole Castagno e con l'onorevole Sereni; perchè, se legittimamente e cioè autorevolmente autorizzati e regolati dalla legge, avessero funzionato i Consigli di gestione, certi scandali non si sarebbero verificati. Quando non ancora era presidente della Repubblica, l'onorevole Einaudi, allora

ANNO 1948 - CI SEDUTA

DISCUSSIONI

27 OTTOBRE 1948

Ministro del tesoro, ha denunciato alla Costituente il fatto di quei grandi industria'i depositari del pacchetto di maggioranza azionaria, i quali, anzichè impegnare le pingui riserve occulte nei miglioramenti della loro industria, l'accantonavano comprando ville, castelli e perfino gioielli (parole testua'i del Ministro Binaudi); ora se avessero funzionato con autorità, e cioè come organi di diritto e non come creazioni di fatto, i Consig'i di gestione, forse que.t) non si sarebbe verificato come non i sarebbe verificato l'avviamento fatale delle maggiori industrie verso il deprecatò regime dei monopoli.

Ecco perchè io difendo i Consig'i di gestione. Ed, egregi amici dell'altra sponda, (*indica la sinistra*) non è il caso di gridare troppo. Il Presidente del Consig'io, onorevole De Gasperi, rispondendo in questa Assemblea al quesito che io personalmente gli avevo posto, ha detto che manteneva la promessa che aveva fatto a suo tempo, nei comizi elettorali.

Onorevoli colleghi di tutti i banchi, noi dobbiamo aver fiducia nell'elemento operaio, nei nostri lavoratori. Malgrado le deviazioni perturbatrici dei rapporti tra capitale e lavoro, malgrado tumulti convulsivi, antichi e recenti, noi non possiamo dimenticare che, per virtù dei lavoratori italiani, l'Italia fu il primo Paese che si è messo sulla via della ricostruzione, tanto da suscitare invidia negli altri Paesi. Non bisogna dimenticare che sono stati gli operai, durante l'occupazione tedesca del Nord, attraverso sapienti azioni di ostruzionismo e di sabotaggio, in pieno concerto con i partigiani, che erano alla macchia, a salvare gli stabilimenti industriali. Oggi c'è una curiosa corrente di stampa, che arriva perfino alla pubblicazione di libri, che cerca di assegnare l'onore di aver salvato l'Italia del Nord a certi filantropi e plutocrati arrivati all'ultima ora, quelli che in Svizzera si chiamavano gli «attendentisti», perchè attendevano le oscillazioni degli avvenimenti per prendere posizione. Noi dobbiamo impedire questa deturpazione della storia recente, perchè verremmo a mancare di rispetto ai figli nostri, che sono morti, e ai nostri compagni che hanno combattuto per la riconquista della libertà. (*Applausi generali*).

E ricordo ancora, e sono certo di avere il

consenso di tutti, che l'Italia ha ripreso la sua ascensione economica, quando nel 1902 per opera di Giolitti e di Zanardelli, associati nello stesso Governo, ha riconosciuto a viso aperto i diritti del lavoro. Fu allora che Turati guardando a Giolitti disse: «C'è sull'altra sponda un uomo che ci comprende»; e fu allora che alla Camera dei deputati, quando per la prima volta un operaio verniciatore, Pietro Chiesa, si levò a parlare, una voce esclamò. «A'zatevi, parla il lavoro», e l'assemblea fu concorde nel registrare e nell'applaudire l'auspicato avvenimento.

Se noi, dunque, andremo verso la classe operaia con quel linguaggio franco ed aperto, che tu hai usato un momento fa, o amico Mazzoni, ma nello stesso tempo con leale riconoscenza per quello che essa ha fatto e sta facendo, potremo assicurare giorni felici al nostro Paese. (*Vivi applausi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Buizza. Ne ha facoltà.

BUIZZA. Io volevo, con il mio intervento, richiamare la particolare attenzione dell'onorevole Ministro sulle particolari condizioni nelle quali si trova l'artigianato di fronte all'approvvigionamento delle materie prime, alla pressione fiscale, all'organizzazione creditizia e all'estensione dell'assistenza sociale. Ma, dopo la trattazione tanto efficace e autorevole fattane dal senatore Ricci, non ho altro da dire e mi associo alle considerazioni da lui volte. (*Applausi*).

PRESIDENTE. Non essendovi altri oratori iscritti a parlare dichiaro chiusa la discussione generale.

Passiamo ora allo svolgimento degli sordini del giorno.

Il primo è quello del senatore Tartufoli:

«Il Senato della Repubblica, convinto che a realizzare l'avviamento e nerco de l'economia nazionale e la sistemazione graduale della bilancia dei pagamenti sino a suo riversarsi nel giorno vittorioso della conseguita ricostruzione debba contribuire in primo luogo il potenziarsi di quelle produzioni che trovano nel nostro Paese la sufficienza di materie prime, di lavoro, di tecnicismo fatto di tradizione e di primato;

ritiene che la sericoltura costituisca una di queste fonti, non inaridibili anche se depresse della nostra economia produttiva, per il che il Governo con la sua azione coraggiosa e con una legislazione adeguata dovrà integrare gli sforzi — se onesti e totali — delle singole categorie che costituiscono il ciclo serico dal gelsò al manufatto in un quadro armonico e ita lianissimo;

afferma che ne deriverà una produzione incrementata, un commercio con l'estero riattivato e la seta italiana, riportata sulle vie del mondo, ristabilirà il suo inconfondibile primato di bellezza, nel piano sicuro della caratteristica inimitabilità di questa fibra regina ».

Quest'ordine del giorno è stato già svolto dal senatore Tartufoli, durante il suo discorso in sede di discussione generale.

Ha quindi facoltà di parlare il senatore Carmagnola per illustrare il seguente ordine del giorno, presentato insieme ai senatori Persico, Zanardi, Montemartini, Bocconi, Mem'giano:

« Il Senato, richiamandosi all'urgente necessità che vengano incrementate le più sane attività e iniziative economiche per il rapido riassetto dell'economia nazionale e conseguire il miglioramento della vita del popolo italiano in genere e dei lavoratori in particolare, soggetti a non lievi privazioni e rinunce,

segnala al Ministro dell'industria e del commercio di attuare una severa lotta contro gli alti costi e gli sperperi nella produzione, per ottenere il massimo incremento a prezzi ridotti favorevoli al consumo interno e allo sviluppo della nostra esportazione,

di operare energicamente contro i monopoli privati, privilegi e manovre consortili di ogni settore industriale e commerciale esistenti o tendenti a costituirsi,

di limitare allo stretto indispensabile, previ severi accertamenti, gli aiuti finanziari alle grandi aziende industriali, comunque incamerando lo Stato le azioni o altri valori dell'Azienda sussidiata, corrispondente alla somma fornita e da concedersi sempre sotto forma di prestito,

di favorire il coordinamento dei settori produttivi che realizza economie nei costi della produzione, il cui problema è particolarmente sentito nella piccola industria e, in parte, anche nella media industria,

di favorire con tutte le iniziative possibili — anticipazioni, sconti e tassi, limitazioni fiscali, esposizioni e fiere, esportazioni, ecc. — l'artigianato di produzione in quanto costituisce una notevole ricchezza nazionale tanto per la ricerca dei suoi prodotti dall'estero, quanto per i bisogni interni e per le sue capacità di assorbire l'apprendistato e creare della mano d'opera specializzata ».

CARMAGNOLA. Onorevoli colleghi, l'ordine del giorno, che io ho presentato con alcuni compagni del mio gruppo sul bilancio in discussione, avrebbe meritato che qualcuno di noi si fosse iscritto nella discussione generale per darne una ampia delucidazione. Ma, tenendo conto della raccomandazione del Presidente e del tempo per noi disponibile, ci siamo limitati ad affermare le nostre intenzioni, le nostre richieste e suggerimenti al Ministro, in un ordine del giorno sul quale mi intratterò brevemente. Alcuni oratori hanno già detto che incombe su noi e sul Governo di intervenire urgentemente in alcuni settori della attività economica e industriale italiana per evitare il danno che noi lamentiamo giornalmente, inquantochè l'apparente loro sviluppo industriale praticamente determina un vero danno su tutta l'economia del Paese. E quando col nostro ordine del giorno richiamiamo il Ministro a vigilare e intervenire contro il costituirsi dei monopoli industriali e commerciali, e a lesinare gli aiuti finanziari, troppo largamente concessi dallo Stato a certi gruppi industriali, crediamo di operare veramente nell'interesse dello Stato e nell'interesse del consumatore. Sono aziende o singoli che quasi sempre cercano per pura speculazione di nascondere le loro fortune ma'amente accumulate, non solo, ma, come ha ricordato il collega Gasparotto, per avere denari dello Stato e sottrarsi al dovere di fare correre qualche rischio al loro patrimonio. I lavoratori hanno fatto molti sacrifici, continueranno a farne senza lamentarsi, ma domandano che anche il capitale faccia il suo sacrificio, incominciando a non più ricorrere agli aiuti delle casse dello Stato, quasi sempre posto davanti alla alternativa della concessione dei denari richiesti oppure del licenziamento o sospensione di numerose masse di lavoratori.

Già nel mio intervento all'Assemblea Costituente, a nome del gruppo socialista, suggerii all'onorevole De Gasperi, parlando sulle comunicazioni del Governo, di incamerare le azioni delle grandi industrie, quale garanzia allo Stato per i sussidi in denaro che venivano concessi, anche perchè ero convinto, e lo sono tuttora, che una tale iniziativa avrebbe rallentato le richieste di aiuti finanziari e indirizzato i capitalisti a impegnare le rispettive disponibilità. Ebbi la risposta che la questione sarebbe stata esaminata con molta attenzione, ma sta il fatto che i grandi industriali hanno continuato nel mal costume, non solo, ma sono riusciti ad avere sempre con loro gli stessi rappresentanti dei lavoratori, i membri delle commissioni interne, i quali, ignari di simili manovre, hanno unito la loro voce per indurre lo Stato a regalare miliardi e miliardi.

Domandiamo pertanto al Ministro di essere molto guardingo nel concedere ulteriori aiuti finanziari, di prendere le garanzie indicate nel nostro ordine del giorno, perchè pensiamo che i denari devono essere sempre dati alle grandi aziende, se riconosciuta l'assoluta necessità, sotto forma di prestito e non regalati.

Altro punto, sul quale richiamiamo l'attenzione del Ministro, è quello della media e piccola industria, in quanto veramente trattasi del settore più sano che abbiamo nel Paese. Chi è andato a visitare la recente mostra della meccanica a Torino, che si è chiusa pochi giorni or sono, ha visto che nella parte automobilistica si è seguito unicamente una determinata linea di produzione per andare incontro alla moda; la media, la piccola industria e l'artigianato hanno invece presentato delle novità costruttive che sono il frutto di studi e di sacrifici. Dobbiamo segnalare anche il curioso fatto che perfino le organizzazioni sindacali degli industriali favoriscono la politica dannosa dei grandi industriali. Gran parte della piccola e della media industria è costretta a vivere ai margini della grande industria, come ad esempio a Torino, dove quasi tutte ruotano attorno al grande complesso industriale che esiste in quella città, e fra le altre imposizioni sono costrette a subire il paga-

mento dei loro crediti a quattro mesi, e anche a sei mesi, data fine mese. Che cosa deriva da tutto questo, onorevoli colleghi? Ne deriva che contabilmente queste aziende sono sane, ma, per le gravi difficoltà finanziarie, sono costrette, una dopo l'altra, a presentare i registri al tribunale. Sono quindi sane attività che scompaiono dal mercato. Non si dimentichino le difficoltà enormi di approvvigionamento dei materiali, perchè è la grande industria che detta sempre le condizioni della fornitura delle materie prime alle industrie medie e piccole, particolarmente nelle difficili congiunture. Siamo informati che in questi giorni sono sorte delle geniali iniziative di piccoli industriali tendenti a realizzare un sistema di organizzazione produttiva, che dovrebbe incidere sensibilmente sui costi dei prodotti, ma siamo pure informati che la grande industria e l'alta finanza si muovono per cercare di ostacolare tali iniziative. In questo modo la ripresa economica del Paese sarà molto lenta e la vita del popolo italiano rimarrà molto difficile. L'artigiano merita pure una particolare attenzione. Un articolo della nostra Costituzione prescrive che la legge provvede alla tutela e allo sviluppo dell'artigianato. Noi pensiamo che gli aiuti devono essere rivolti all'artigianato produttivo, e non all'artigianato che presta dei servizi. L'artigiano produttivo è necessario per le ragioni che già conosciamo, ma anche perchè è presso di lui che troverà posto l'apprendista, che diverrà a sua volta un bravo operaio, quel bravo operaio che, in patria e all'estero, saprà farsi rispettare e pagare per le sue capacità, con notevole vantaggio per sé e per la sua famiglia.

Tanto per la piccola industria che per la media e particolarmente per gli artigiani, i quali non trovano mai credito da nessuno, specialmente in questo momento in cui il danaro si paga il 10 o 12 per cento e anche più, bisogna creare un fondo da concedersi in prestiti ad un tasso basso e a lungo respiro. Uguale cosa si dovrà fare per le cooperative. Altrimenti non si combinerà nulla di buono.

Nel nostro ordine del giorno vi è la richiesta di limitazioni fiscali in favore all'artigianato. Prevedo che la risposta del Ministro su questo punto sarà che si riserva di conferire con il

Ministro delle finanze in quanto non rientra nella competenza del suo Dicastero concedere o meno delle agevolazioni fiscali. Comunque, rivolgo invito all'onorevole Ministro a far presente al suo collega delle finanze che se è indispensabile ad uno Stato l'incasso delle tasse e dei tributi vari, per assicurare la sua esistenza e i suoi impegni, è però altrettanto indispensabile e doveroso aiutare la ripresa economica, perchè da essa dipenderà il risanamento del Paese e il regolare gettito delle entrate dello Stato. Qualora il Ministro delle finanze non tenesse conto di queste realtà, contribuirebbe a spegnere queste attività tanto utili e promettenti per l'economia nazionale, con danno rilevante al complesso economico e finanziario dello Stato. Concludo col manifestare il dubbio, che deriva dalle nostre discussioni sui bilanci e dalle risposte dei Ministri, che il settore produttivo nazionale continua a seguire l'autonomo indirizzo dei vari dicasteri, anzichè una politica unitaria di Gabinetto.

L'articolo 95 della Costituzione prescrive che la politica e l'attività del Ministero è unitaria e il capo del Governo è responsabile di tutto l'indirizzo. Questa norma deve essere osservata specialmente in questi momenti tanto difficili. Da anni parliamo di ripresa economica e di ricostruzione del Paese per dare maggiore benessere al nostro popolo, ma si ha l'impressione che i dicasteri della produzione facciano una specie di politica che io definirei a finestre chiuse. Ognuno fa per suo conto; nessun collegamento fra di loro; anzi mi pare che uno contrasti l'altro. Questo lo si rileva parlando con l'uno o con l'altro dei Ministri.

Ora, se ci teniamo veramente che il nostro disgraziato Paese risorga dalle rovine della guerra, cogliamo l'occasione per raccomandare vivamente al Ministro dell'Industria di interessarsi per indurre i suoi colleghi di Gabinetto a fare una politica unitaria nel campo industriale, commerciale, produttivo, agricolo, ecc. tanto per il mercato interno, quanto per il nostro commercio con l'estero, perchè soltanto da un coordinamento di tutti questi settori, il Paese avrà in breve seri vantaggi e la classe lavoratrice concreti benefici. *(Applausi da tutti i settori).*

PRESIDENTE. Seguono due ordini del giorno del senatore Castagno, che mi sembra siano stati già svolti durante la discussione generale:

1° « Il Senato considera che - fino a tanto che le attività economiche del Paese, sia produttive che di scambio, non si svolgeranno secondo "piani" e "programmi" nazionali impostati e disciplinati dallo Stato attraverso le funzioni di Governo - le Camere provinciali di commercio ed industria non possono essere considerate come "organi periferici" del Ministero dell'industria e commercio, ma devono essere lasciate allo sviluppo autonomo delle iniziative locali quali organismi naturalmente volontari di queste iniziative senza l'inceppamento di vincolismi e di obblighi burocratici e formalistici;

ritiene pertanto che la nuova legge costitutiva delle Camere - legge di cui è oramai sentita la necessità e l'urgenza - si ispiri a questo principio e dia quindi norma perchè i Consigli e le Presidenze di esse siano formati, con designazioni libere, dai rappresentanti diretti delle attività economiche locali e quindi delle categorie interessate: industria, agricoltura, commercio, lavoro, artigianato, cooperative, libere professioni;

giudica che compete al Governo - e deve quindi essere considerato nella legge - il controllo di competenza amministrativa e contabile e la vigilanza sul funzionamento generale delle Camere, anche e particolarmente in vista del necessario conferimento ad esse della delega per le funzioni pubbliche connesse alla loro attività nei diversi settori economici, quali l'anagrafe, la statistica, le informazioni tecniche, il rilascio di documenti, le vidimazioni di patenti, brevetti, marche, perizie, ecc. e di documenti vari di valori legali, così come già era nell'uso e nelle tradizioni prima della loro riforma fascista ».

2° « Il Senato riconosce che le esperienze in atto dalla liberazione nazionale ad oggi nei maggiori complessi produttivi del Paese hanno reso maturo, per la sua risoluzione in sede legislativa, il problema del riconoscimento giuridico dei Consigli di gestione, come organi di democratizzazione della vita delle aziende industriali, commerciali e del credito e di inserimento della collaborazione dei lavora-

ANNO 1948 - CI SEDUTA

DISCUSSIONI

27 OTTOBRE 1948

tori nella direzione delle varie attività economiche;

in vista dello sviluppo e della razionalizzazione di queste attività al fine di arrecare, con nuovi apporti tecnici e morali, valido contributo al miglioramento della vita economica e sociale non solo dei lavoratori ma di tutto il Paese;

in applicazione dei principi contenuti nell'articolo 46 della Costituzione;

in accoglimento dei voti ripetutamente emessi dalle Organizzazioni sindacali dei lavoratori, dalla Confederazione dirigenti d'azienda e dai Congressi regionali e nazionali dei Consigli di gestione già esistenti ed operanti;

invita il Governo a promuovere con opportuna legge il riconoscimento giuridico dei Consigli di gestione e la loro costituzione in tutte le aziende di adeguata consistenza economica e produttiva ».

CASTAGNO. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CASTAGNO. Ho svolto solo l'ordine del giorno che riguarda i Consigli di gestione. L'altro ordine del giorno, che riguarda l'organizzazione delle Camere di commercio ed industria e la nuova legge che si richiede all'uopo, rinunzio a svolgerlo in quanto, pur dissentendo nelle premesse, in gran parte accetto le considerazioni che ieri ha fatto il senatore Caron e mi associo alle sue conclusioni.

PRESIDENTE. Il senatore Gasparotto ha presentato il seguente ordine del giorno:

« Il Senato prende atto dei provvedimenti annunciati dal Governo — in applicazione ai principi fissati dalla Carta Costituzionale all'articolo 43 e in obbedienza agli impegni presi coll'Accordo 28 giugno 1948 di cooperazione economica fra l'Italia e gli Stati Uniti — al fine di contrastare e riparare alle formazioni di complessi industriali e commerciali intesi a esercitare funzioni di monopolio nella produzione industriale e nelle attività commerciali, a danno di iniziative sorgenti in concorrenza e a pregiudizio di medie e piccole imprese ».

Tale ordine del giorno è stato già svolto in sede di discussione generale.

Segue l'ordine del giorno del senatore Caso:

« Il Senato, riconosciuta la necessità della specializzazione dei servizi, invita l'onorevole Ministro dell'industria e commercio a staccare

il servizio assistenziale per la lotta contro l'anchilostomiasi dall'Ente Zolfi Italiani all'Alto Commissariato per l'Igiene e la Sanità oppure all'Istituto contro gli infortuni sul lavoro che amministra l'assicurazione contro le malattie professionali tra le quali è compresa appunto l'anchilostomiasi che sovente infesta gli ambienti di lavoro delle zolfare ».

Non essendo presente il senatore Caso, si intende che rinunzia a svolgerlo.

Segue l'ordine del giorno dei senatori Genco, Toselli, De Bosio e Lepore:

« Il Senato,

considerato che il sistema di ammasso per contingente ha mutato le condizioni del mercato cerealicolo e che anche nel campo dell'industria molitoria occorre procedere alla immediata soppressione dell'attuale regime vincolistico,

che è pertanto necessario ed urgente eliminare l'attuale sistema delle licenze di macinazione o panificazione subordinate a pareri non sempre equanimi e disinteressati dei molti organi a ciò preposti — lasciando ampia libertà in modo che pluralità e bontà di impianti assicurino con la concorrenza una migliore alimentazione del popolo.

invita il Ministro dell'industria e commercio ad emanare nuove norme per la macinazione e panificazione, che concedano licenze a quanti le richiedono, soltanto con l'osservanza di determinate condizioni igieniche e tecniche,

chiede che le domande giacenti invecchiate da mesi vengano tutte, alle predette condizioni, favorevolmente accolte, in modo da ridurre, anche di poco, la disoccupazione e da migliorare insieme gli impianti, alcuni dei quali antiquati ».

Ha facoltà di parlare il senatore Genco.

GENCO. Sarò brevissimo, perchè il mio ordine del giorno è abbastanza chiaro di per sé.

L'esercizio degli impianti di macinazione e panificazione attualmente è regolato da due decreti, dal decreto-legge 5 settembre 1938 per la macinazione, e dal decreto-legge 21 luglio 1938 per la panificazione.

I questi decreti è prescritta tutta la via burocratica che bisogna compiere per avere le licenze. Le licenze di macinazione fino a 50 quintali vengono concesse dal prefetto; oltre i 50 quintali, dal Ministero. Ma c'è nel-

ANNO 1948 — CI SEDUTA

DISCUSSIONI

27 OTTOBRE 1948

l'articolo 6 del decreto-legge 5 settembre 1938 un comma che credo rappresenti una situazione di monopolio per i molini già esistenti. Questo articolo 6 infatti dice: «La licenza non può essere accordata qualora il numero dei molini già autorizzati all'esercizio della macinazione sia sufficiente alle esigenze del consumo locale (ove per la licenza occorra il permesso del prefetto) o non risponda alla situazione generale dell'industria molitoria (per il secondo caso, quando occorre il permesso del Ministero)». Accade che, quando in un paese c'è un molino, anche antiquato, un altro molino non può essere impiantato. Per un molino moderno occorre quindi aspettare che il padrone del vecchio si decida a trasformarlo o ne costruisca uno nuovo. Come si vede, è una evidente situazione di monopolio, inconcepibile. Bisogna uscire da questo regime vincolistico che impedisce la libera concorrenza e quindi il miglioramento della farina e del pane, a vantaggio del popolo.

Anche per la panificazione c'è qualche cosa di simile. L'articolo 11 del decreto-legge 21 luglio 1938, dice: «È vietata la cottura del pane per conto di terzi che provvedano all'impasto della farina per la produzione del pane destinato alla vendita pubblica». Ebbene, in una provincia del Mezzogiorno è accaduto questo fatto. C'era un panificio di recente costruzione, piuttosto moderno, nel quale veniva fatto il pane per il consumo del paese; c'erano anche due o tre panifici di costruzione più remota, i quali confezionavano il pane un po' all'antica, pane certamente più appetibile dai cittadini di quello confezionato dal panificio moderno, tanto che il pubblico abbandonava il panificio moderno per rifornirsi dagli altri. Un decreto del Prefetto ha tolto la licenza a questi due o tre panifici secondari e ha lasciato tutta la confezione del pane al solo panificio moderno, in condizioni di evidente monopolio. Ma è accaduto anche di più; il Prefetto di Bari ha chiuso giorni fa un mulino solamente perchè questo mulino, non trovandosi a suo agio in un certo locale, si è spostato in un altro locale nella stessa strada, di fronte, a pochissimi metri di distanza. Bisogna in materia concedere una certa libertà. Io ho avuto ieri sera assicurazioni dal Ministro che è imminente la presentazione di un disegno

di legge; ma, onorevole Ministro, prima che il provvedimento sia presentato al Parlamento, e quindi varato, è necessario che ella conceda i permessi per le molte domande che ci sono presso il Ministero dal mese di febbraio e di marzo, domande che sono fermate dalle lungaggini della procedura e dall'opposizione del Commissariato dell'alimentazione. Bisogna agire in materia con un po' di comprensione, perchè a me consta che alcuni proprietari di mulini avevano desiderio di ingrandire i loro impianti; ciò avrebbe richiesto impiego di lavoratori per le opere murarie e di macchinari nuovi per un discreto totale di giornate lavorative, il che nella situazione di disoccupazione in cui versa la nostra provincia non è certo una soluzione, ma è già qualche cosa, un alleviamento alla disoccupazione stessa. (*Approvazioni*).

PRESIDENTE. Segue l'ordine del giorno dei senatori Carelli e De Luca:

«Il Senato, considerato che vari prodotti agricoli, per essere immessi al consumo, debbono subire particolari trasformazioni,

considerata l'utilità, ed anche la necessità, nell'interesse dell'economia, che tali operazioni siano attuate in un sistema di coordinamento unitario con la partecipazione nella impresa di quanti in essa necessariamente debbono operare;

considerato che tali scopi sono meglio raggiungibili stimolando la cooperazione di tutti gli interessati, in maniera che ogni fattore di speculazione sia eliminato,

invita il Governo ad emanare opportuni provvedimenti atti a facilitare ed aiutare il movimento cooperativistico nel settore agricolo, nella visione armonica ed unitaria dei processi produttivi ed industriali».

Il senatore Carelli ha facoltà di svolgerlo.

CARELLI. L'ordine del giorno non ha bisogno di commenti. Io voglio segnalare, anche perchè me ne ha dato lo spunto il collega Tartufoli ieri, che nel campo dell'economia nazionale noi ci troviamo di fronte, spesse volte, anzi, quasi sempre, a delle crisi provocate dalla disgiunzione, nell'attuale sistema economico, delle varie fasi produttive ed industriali.

Noi dobbiamo collegare il lavoro e il capitale dell'agricoltura e dell'industria e dob-

ANNO 1948 - CI SEDUTA

DISCUSSIONI

27 OTTOBRE 1948

biamo anche organizzarli per l'intima coesione dei processi economici che si succedono, dalla coltivazione dei campi alla trasformazione dei prodotti. Solo con questo collegamento, favorito dallo spirito cooperativistico, noi potremo rimediare, tagliando fuori la insidiosa speculazione alle varie crisi che travagliano la nostra economia, ponendo fine a quegli inconvenienti che proprio ieri l'onorevole Tartufoli ha segnalato per il settore serico.

E potremo anche elevare, onorevoli colleghi, la mentalità costruttiva ed organizzativa dei nostri operai e dei nostri agricoltori e di tutti coloro che intervengono nell'impresa produttiva e tra formatrice, sì che le attività agricole ed industriali possano costituire un tutto unico nell'interesse dell'economia del Paese. *(Applausi)*.

PRESIDENTE. Segue l'ordine del giorno dei senatori Spallino, Tartufoli e Battista, così formulato:

« Il Senato manifesta il suo convincimento che la sericoltura nazionale deve trovare nel suo assestamento, coordinato per iniziativa delle singole categorie produttive che lo costituiscono, i nuovi elementi per una difesa costante e costruttiva che assicuri alle categorie agricole specie dei piccoli allevatori dei bachi, il giusto ricavo della loro annuale delicata fatica:

dia modo al settore del seme bachi di perfezionare la sua produzione attingendo alla ricca tradizione le energie di azione che è in grado di sviluppare;

consenta alla filatura di riorganizzarsi volentieri onde assolvere alla sua funzione con aggiornate strutture economiche e tecniche;

sviluppi nella tessitura il proposito di costante preferenza per questa fibra nostra, onde il tessuto da essa derivante costituisca modo di affermazione della genialità produttiva italiana nel mondo;

auspica che lo Stato dia tutto l'appoggio per superare gli ostacoli contingenti e ridia lena alla tradizionale attività sericola;

invita il Governo a sollecitare l'applicazione della legge del 12 aprile 1948 per il contributo alla produzione bozzoli 1947 che subisce illegittimi ritardi a seguito di lentezze bu-

rocratiche che devono cessare immediatamente ».

Ha facoltà di parlare il senatore Spallino.

SPALLINO. Non farò perdere al Senato neanche un minuto. Il mio ordine del giorno ha lo scopo di richiamare l'attenzione del Governo sul problema della sericoltura che, specialmente in determinate provincie del nostro Paese, è veramente al centro dell'attenzione e degli sforzi di alcuni agricoltori. Bisogna che queste bachicoltura e sericoltura siano veramente potenziate, non siano misconosciute perchè in determinate provincie sono fonte di ricchezza per i lavoratori, e non soltanto per i lavoratori e per i contadini.

Vorrei poi richiamare l'attenzione del Governo su quanto avviene alla Corte dei conti.

Il 12 aprile il Governo ha fatto una legge che dà un premio di 140 lire al chilo di bozzoli, proprio per incoraggiare gli agricoltori ad occuparsi tuttora di bachicoltura. Ancora oggi la Corte dei conti, a distanza di mesi, non ha nè approvato, nè messo il suo visto a questa legge. Ora la campagna per la bachicoltura si avvicina. Bisogna che i contadini siano incoraggiati a farla perchè essa è fonte di lavoro e di ricchezza per la nostra Nazione.

Questo era lo scopo del mio ordine del giorno e queste sono le raccomandazioni che io faccio.

PRESIDENTE. Segue l'ordine del giorno dei senatori Tamburrano e Castagno.

TAMBURRANO. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

TAMBURRANO. Onorevoli colleghi, da lettura dell'ordine del giorno, presentato da me e dal collega onorevole Castagno, affinché possiate rendervi subito conto del problema in esso prospettato:

« Il Senato, ritenuto che la miniera "Bauxiti di Puglia" sita in contrada Polverino, in agro di S. Giovanni Rotondo (Foggia) con la sua imponente produzione può largamente contribuire al fabbisogno nazionale di bauxite;

che però l'alto costo di produzione, determinato dalle forti spese di trasporto del minerale allo Stabilimento di Porto Marghera per la sua prima trasformazione, non consente di fronteggiare la concorrenza straniera:

che per tali ragioni la Società "Monteca-

« Montecatini », concessionaria della miniera, ha dovuto diminuire la produzione e conseguentemente ridurre l'orario lavorativo ed effettuare dei licenziamenti, ingrossando la già numerosa schiera dei disoccupati: ed il Governo è costretto a ricorrere all'importazione del minerale dall'estero;

invita il Governo a promuovere sollecitamente la creazione *in loco* di uno stabilimento per la trasformazione della bauxite in allumina, con che, eliminate le spese di trasporto ed abbassato il costo del minerale, si aumenterebbe la produzione dando lavoro a parecchie migliaia di disoccupati, e si darebbe un concreto apporto all'auspicata industrializzazione del Mezzogiorno »

L'ordine del giorno si illustra da sè e non occorrono molte parole da parte mia. Non è necessario che io dimostri al Senato l'importanza dell'alluminio nell'economia nazionale, specialmente per la sua leggerezza, che ne fa giustamente il « metallo del secolo », come è stato definito. Sta di fatto che la miniera di bauxite di San Giovanni Rotondo può fornire annualmente alla Nazione una grande quantità di bauxite, per un cinquantennio. Non sono in possesso di cifre esatte, ma posso darvi assicurazione di quanto affermo. Ora è avvenuto che, per il disgraziato trattato di pace, le miniere di Pisino, nell'Istria, sono passate alla Jugoslavia, di guisa che noi siamo costretti ad affrontare la concorrenza straniera, e lo Stato deve rivolgersi all'estero, ed in modo particolare alla Jugoslavia, per importare quel minerale, che invece si potrebbe produrre in gran copia da noi fino a sopperire all'intero fabbisogno nazionale ed avviare il Governo, forse, ad una politica di esportazione.

In conseguenza di questo noi non possiamo fronteggiare questa concorrenza perchè il costo di produzione viene elevato dal trasporto, che importa notevoli spese, in quanto si effettua dalla miniera al porto di Manfredonia per mezzo di autotreni e dal porto di Manfredonia a Porto Marghera per via mare. Questo elevato costo di produzione mette la nostra produzione in condizione di non poter fronteggiare, di non poter combattere e vincere la concorrenza della Jugoslavia; e, in conseguenza di questo, si è verificato che la società

« Montecatini », che gestisce questa miniera, ha diminuito la produzione, ha ridotto l'orario lavorativo ed ha proceduto anche a dolorosi licenziamenti di operai, quasi che non fosse già sufficientemente numerosa la schiera dei disoccupati che imperversa in quella zona.

Onde è che noi, con questo ordine del giorno, invitiamo il Governo a provvedere con quello che è, secondo noi, l'unico, efficace e radicale rimedio atto ad ovviare a questi inconvenienti, e cioè con un provvedimento che è dettato anche da ragioni tecniche — in quanto che mi pare intuitivo che il minerale debba essere utilizzato e lavorato nella zona dove si produce, — che tenda a sollecitare e a promuovere la creazione, la costruzione di uno stabilimento accanto alla miniera, che provveda alla prima trasformazione della bauxite in allumina. Solo in questo modo noi potremmo rimediare agli inconvenienti accennati. È vero che il problema, che dal punto di vista tecnico ormai è ritenuto possibile nella sua soluzione dopo studi di elementi competenti, trova ostacolo nel finanziamento; ma se il Governo, per le ristrettezze di bilancio, nulla potrà fare, noi pensiamo che potrà benissimo indurre o costringere a farlo, se è il caso, questa strapotente, direi meglio onnipotente, società, che è la « Montecatini », che ha tratto ed accumulato ingenti lucri dal nostro sottosuolo e sulla fatica aspra e dura di migliaia di operai. Operai che, spesso, accanto alla magra mercede, hanno in compenso la tubercolosi e talora la morte (e purtroppo in pochi anni sono già parecchi i morti ed anche parecchi i mutilati ed i feriti) mentre alle vittime questa società concede un indennizzo che, quando non è offensivo, è addirittura irrisorio.

Noi pensiamo che ben possa e debba il Governo invitare, indurre, o costringere la società concessionaria, coi suoi mezzi, a rendersi promotrice della costruzione di questo stabilimento. Solo con questo noi potremmo ovviare agli inconvenienti lamentati ed, eliminate le spese di trasporto, far sì che la produzione possa essere aumentata e possa essere attuata una politica di esportazione. In questo modo sarà dato lavoro a parecchie migliaia di disoccupati. Sono per lo meno 10 mila i disoccupati che potrebbero essere assorbiti da questo stabilimento in provincia di Foggia, dove la

disoccupazione è abbastanza preoccupante. Soprattutto si andrebbe finalmente incontro a queste popolazioni buone ed operose, che troppo spesso sono dimenticate e neglette, e si darebbe una prova precisa e concreta, un contributo reale a quella, sempre tanto decantata ed auspicata e sempre rinviata e mai attuata, industrializzazione e valorizzazione del nostro Mezzogiorno. Problema che non è solo di giustizia — e basterebbe questo perchè si reclami urgentemente la sua soluzione — ma è anche di alto interesse nazionale. (Applausi).

PRESIDENTE. I senatori Conti e Federico Ricci hanno presentato il seguente ordine del giorno:

« Il Senato considerati i gravi inconvenienti e le gravi ingiustizie che si verificano nella applicazione dell'I. G. E. su ogni passaggio della stessa merce, fa voti perchè si eviti tale multipla tassazione adottando altri sistemi quale ad esempio, l'esazione *una tantum* senza con questo pregiudicare il gettito complessivo dell'imposta ».

Quest'ordine del giorno è stato già svolto dal senatore Federico Ricci, durante il suo discorso in sede di discussione generale.

Esauriti così gli ordini del giorno, ha facoltà di parlare il relatore, senatore Bertone.

BERTONE, *relatore*. Onorevoli colleghi, breve, come voi avete potuto constatare, la relazione che ho avuto l'onore di presentare in nome della Commissione; più rapide e concise le parole che dirò.

Ho ascoltato con estrema attenzione i discorsi che sono stati pronunciati ieri ed oggi, i quali hanno toccato questioni di ordine generale, che occupano tutto il campo dell'economia industriale e commerciale, l'economia della ricostruzione e della riconversione, l'economia del lavoro e del capitale.

Mi permetto però di rilevare che noi siamo chiamati qui a discutere un bilancio. Tutti gli oratori hanno legittimamente preso occasione dalla presentazione del bilancio per discutere e proporre questioni che, in verità, avrebbero dovuto essere discusse in altra occasione, cioè quando si discuterà della politica economica del Governo. Sia consentito invece a

me di andare un po' raso terra e di fare ciò che essi non hanno fatto, e cioè di esaminare un poco il bilancio e di dire qualcosa sulla sua impostazione.

La prima osservazione è che, mentre gli argomenti discussi dimostrano con evidenza solare quale importanza sia data alle funzioni del Ministero dell'industria e commercio, io debbo rilevare che gli stanziamenti fatti per questo Ministero, che ha così larghi, vasti e profondi compiti nella vita della Nazione, rappresentano un millesimo degli stanziamenti generali di tutti i bilanci. Infatti la spesa complessiva dello Stato è di 1.400 miliardi e lo stanziamento per il Ministero dell'industria è di un miliardo e 400 milioni. Di qui si vede già il contrasto e la sproporzione fra le due posizioni dei compiti e dei doveri che incombono a questo Ministero e quella dei mezzi messi a disposizione: e si profila immediatamente la necessità di esaminare più a fondo queste posizioni e di vedere se non si debba, volendo affidare al Ministero dell'industria compiti così importanti, metterlo in grado di poterli svolgere con stanziamenti che siano più adeguati all'importanza dei compiti stessi.

E, quasi che il bilancio fosse ispirato a un senso di prodigalità, il Comitato della scure lo ha ancora decurtato di circa 90 milioni. Tuttavia — la cosa non vi paia strana — io, che ho pronunciato poco fa le parole che avete udito, osservo che in questo bilancio vi sarebbero ancora altre falci da operare e altre economie da introdurre. Piccole cose, avverto subito, piccole cifre, ma io ho un po' la mentalità — scusatemi se dico la parola — dell'uomo di provincia, il quale pensa che, nell'esaminare le piccole cose, si giunge talvolta a scoprire le grandi, e che, quando si è nella dura necessità di fare delle economie per non andare a mali passi, non bisogna fare distinzione tra le piccole e le grandi e che bisogna incominciare dal poco per giungere poi al molto.

Io mi permetto di richiamare l'attenzione dei colleghi su alcune di queste voci, che possono parere abbastanza strane. Per esempio trovo scritto al capitolo 16: « Compenso ad estranei per lavori fatti nell'interesse del Ministero dell'industria e commercio, lire 520.000 ».

Sono ben lungi dal disconoscere che talvolta è necessario ricorrere a menti elevate, a uomini di alta e speciale cultura per affrontare lo studio, l'approfondimento e la risoluzione di determinati problemi. Ricordo che nel 1922 si era sparsa una certa inquietudine sullo stato delle miniere dell'Elba e si dubitava che l'esaurimento del materiale avrebbe potuto avvenire più presto di quanto si pensasse con grandissima incognita per l'industria. Ed allora io, Ministro delle finanze, ho creduto mio dovere incaricare il più eminente geologo d'Italia in quel tempo, il professore Camerana dell'Università di Torino, perchè indagasse e riferisse; egli presentò una relazione magnifica, che ha tranquillizzato tutti e che forma ancora oggi un documento classico in materia.

Questo è potuto avvenire in questo caso; ma per quanto riguarda gli stanziamenti periodicamente fatti a questo titolo, se si va a guardare nei consuntivi, si vedrà che spesso non vanno a pagare degli specialisti o degli uomini di cultura, ma a turare buchi e falle di altri articoli del bilancio.

Il che non è regolare e può aprire la via ad abusi.

Quando questi studi speciali sono necessari si decidano volta per volta, con gli stanziamenti adeguati e con tutti i mezzi adatti, perchè si raggiunga il risultato completo.

Questo lo dico come considerazione generale perchè ciò che osservo nel nostro bilancio è ciò che avviene in genere anche negli altri. Come membro della Commissione finanze e tesoro io sono obbligato ad esaminare tutti gli altri bilanci, e trovo che nel bilancio della Presidenza del Consiglio, per questi studi affidati ad estranei nell'interesse della Presidenza del Consiglio, sono stanziati 2 milioni, nella direzione della stampa e spettacolo 300.000 lire; e persino nei bilanci di due corpi altissimi, che sono l'espressione della cultura, dell'istruzione, dell'intelligenza, il Consiglio di Stato e l'Avvocatura generale dello Stato, trovo stanziati sempre al medesimo titolo, rispettivamente un milione e 500 mila lire. Io sono ben sicuro che tanto il Consiglio di Stato quanto l'Avvocatura generale dello Stato hanno nel loro seno uomini ben capaci di compiere quegli

studi che nella voce del bilancio appaiono vincolati all'opera di estranei.

Non è in me la minima idea di osteggiare tali modeste cifre di stanziamento; ma solo il pensiero di ricondurre le impostazioni a scopi necessari e reali.

Un'altra osservazione è che vi sono in questo bilancio, come in tutti gli altri, stanziamenti che sono semplicemente anacronistici e, perdonate la parola, quasi ridicoli. Voi leggete il capitolo 50, che è intitolato «Incoraggiamenti per promuovere la organizzazione del commercio interno; spese per informazioni commerciali; incoraggiamenti o spese per promuovere la produzione e la esportazione degli agrumi» e immaginate che gli sia destinato qualche milione di stanziamenti, invece la somma stanziata è di 38.000 lire. Evidentemente queste 38.000 lire sono il residuo di uno stanziamento di qualche decennio addietro, quando una simile somma poteva servire a qualcosa, ma che evidentemente adesso non serve più a niente.

GASPAROTTO. Si fa così per non rinunciare alla voce.

BERTONE, *relatore*. È un brutto sistema, perchè induce i Ministri a violare periodicamente e sistematicamente la legge di contabilità generale dello Stato, la quale vieta che si possa prelevare una somma da uno stanziamento per attribuirlo ad un altro. Infatti, se questo qualche volta può avvenire per necessità contingenti che tutti riconosciamo, può però dar luogo a sistemi di faciloneria su capitoli di maggiore importanza. Se il tempo non fosse breve, potrei specificare qualche caso interessante.

Al capitolo 52 leggo: «Spese per combattere la frode nella preparazione del caffè torrefatto, nonchè nella fabbricazione e vendita di cacao e cioccolato». Voi penserete chissà quale somma sia stanziata. Sono stanziati 20.000! Ora, io non mi soffermo su queste voci per farne oggetto di critica, ma unicamente per rilevare che, a giudizio della Commissione e a mio giudizio personale soprattutto, ritengo che sia opportuno, anche per rendere più semplici e più chiari i bilanci e per sfrondarli di tutti questi rami secchi e di tutte queste fronde che non hanno più

ragione di essere, togliere le voci inutili in modo che il bilancio si riduca a quelle che sono necessarie e indispensabili e sia libero da tutti quegli ingombri e intralci che confondono le idee, le cifre e i risultati degli stanziamenti stessi.

Su di un altro stanziamento mi permetto di richiamare la vostra cortese attenzione. È quello del capitolo 36, il quale dispone: « Contributi all'Istituto nazionale per l'esame delle invenzioni ». La somma stanziata è di lire 500.000.

Ora questo Istituto nazionale per l'esame delle invenzioni non esiste più; sono tre anni che è stato messo in liquidazione. Però il funzionario che vi era allora c'è anche adesso, e l'Istituto si riduce alla persona di questo funzionario.

Noi abbiamo degli stanziamenti di 45-50 milioni e più per i brevetti e le invenzioni, perchè questa è precipua funzione del Ministero dell'industria e del commercio; e quindi, per questi stanziamenti, per l'ufficio brevetti e invenzioni, si possono mettere tutte le somme che si vogliono, giustamente. Ma accanto a questo, tenere un Istituto nazionale delle invenzioni che non dovrebbe esistere più e che fin dal 1945 il Ministro del tesoro ha preso impegno di liquidare nell'annata, ma che invece esiste ancora non so in che forma, ritengo che sia un nonsenso. Credo quindi che la somma, se ha da essere mantenuta, sia, nelle dovute forme legali, applicata a qualche altro capitolo, che si trovi in strettezze.

Questa considerazione mi porta ad estendere questa mia osservazione al complesso di altri Enti e Commissariati che non dovrebbero più esistere, perchè istituiti in tempo di guerra, e per essi già intervennero leggi che li hanno posti in liquidazione. Tuttavia questi Enti e Commissariati oppongono una resistenza formidabile alla chiusura della loro liquidazione. Nella relazione si è accennato a parecchi di questi Enti: abbiamo il Comitato italiano petroli, il Comitato combustibili liquidi, il Comitato interministeriale carboni, l'Ente nazionale per la cellulosa e per la carta, il Consorzio enti canapa, l'Ente zolfi, retto da un Commissario, l'Istituto commercio estero

per l'amministrazione merci alleate, l'Istituto cotoniero italiano ed anche l'Ente serico, di cui dirò brevemente. La maggior parte di questi Enti sono già stati posti in liquidazione, ma la liquidazione deve pur finire. E se qualcuno di essi deve continuare ad esistere, abbiano la loro regolare amministrazione, come ad esempio: l'Ente zolfi italiani, il quale è retto da un Commissario che è un funzionario del Ministero dell'industria e commercio, e che quindi, come tale controlla se stesso come Commissario. È bene che, nei limiti del possibile, si ponga termine a questo sistema dei Commissari governativi i quali, una volta insediati, riesce sommamente difficile togliere, con disturbo delle funzioni degli Enti, i quali invece possono agire ad operare molto meglio se hanno il loro regolare e responsabile Consiglio di amministrazione, naturalmente vigilato dallo Stato ogni volta che vi è di mezzo un interesse pubblico.

Mi si è fatto un cortese rimprovero dall'onorevole Gasparotto e dall'onorevole Tartufoli, perchè nella relazione non c'è stata parola sull'Ente serico. Hanno ragione. Però io debbo rispondere che la Commissione ministeriale di qualsiasi Ministero che debba esaminare il bilancio, non è nè obbligata ad essere profeta nè a sapere quel che si desidera, se nessuno dice niente. In seno alla Commissione nessuno ha detto nulla per quanto riguarda l'Ente serico, nè ha fatto pervenire al Ministro delle osservazioni. Questa è la sola ragione per cui non ne abbiamo parlato. E quando ieri incontrai l'amico Tartufoli e gli dissi: « Ma perchè le cose così belle e così sagge, che io in pieno condivido, che tu hai detto qui, non me le hai dette prima ? » egli mi rispose: « Se te le avessi dette prima, come avrei potuto dirle qui ? ». (*ilarità*).

Noi abbiamo trovato l'Ente serico iscritto in bilancio per 750 mila lire. Tale era lo stanziamento dello scorso anno e tale lo stanziamento dello scorso bilancio. Non avendo ricevuto osservazioni, ritenevamo che nulla ci fosse da dire.

Mi permetto di osservare all'amico Tartufoli che non è esatto che il Governo abbia dato solo queste « miserabili » 750 mila lire; perchè, oltre a queste, nel 1946-47, vennero dati

10 milioni e nel bilancio scorso sempre oltre alle 750 mila lire, altri 25 milioni.

Certo non è che con questi 25 milioni si possa risolvere una crisi, ma questa è la verità obiettiva che risulta dai consuntivi.

Dopo le brillanti considerazioni che hanno avuto gli applausi di tutto il Senato, poichè non una voce sola si è levata contro ciò che ha detto l'onorevole Tartufoli, chi di noi non si augura che possa riprendere questo magnifico mercato che una volta metteva l'Italia al centro delle Nazioni, come fabbricante di una seta che faceva concorrenza al Giappone e all'America, ed ora si trova in queste condizioni?

Chi non desidera che possa ritornare all'antico splendore? Io ho chiesto all'amico Tartufoli che cosa in sostanza desidera dal Governo; ed egli mi ha risposto che ha allo studio un progetto da presentare al Governo. Quando lo avrà presentato lo esamineremo ed è certo che sarà esaminato con quella attenzione, con quella benevolenza e cuore che merita la questione.

TARTUFOLI. La ringrazio.

BERTONE, relatore. Vediamo ancora le questioni centrali che sono state qui prospettate e sulle quali si è anche fermata l'attenzione della Commissione. Fra le attività che sono riservate al Ministero dell'industria, due sono veramente di capitale importanza: una riguarda le miniere e l'altra i brevetti, i marchi industriali e le invenzioni. In questi due campi il Ministero dell'industria esercita un'azione densa e cospicua di risultati.

L'attività che deve svolgere nel campo minerario è di somma importanza; esso riguarda circa 100 mila operai, 60 mila nelle miniere e 40 mila nelle cave, se non vado errato. Abbiamo però una legge della polizia mineraria che è del 1902; quindici anni dopo è venuto il regolamento, e oggi questo è antiquato e bisognerà modificare la legge di polizia delle miniere: noi segnaliamo al Ministro questa necessità, che è nel voto di tutti i competenti, di tutti gli interessati in materia, cosicchè venga modernizzato il sistema legale di controllo di polizia delle miniere.

E l'altro oggetto importante riservato alla attività del Ministero è quello dei brevetti e dei marchi. Il Senato udirà volentieri qualche dato in proposito che dimostra la grande attività che il Ministero esercita in questo campo. Le domande di brevetti nel 1947 erano 12.953; residue dagli esercizi precedenti 15.782; totale delle domande: 28.735. Nel 1947, furono esaminate 18.934 domande e furono concessi 11.700 brevetti. Le domande rifiutate o decadute furono soltanto 626. Nei modelli industriali le domande al 1947 erano 2.192, residuo precedente 1.057. Totale 3.249. Ne furono esaminate 2.242 e furono concessi 2.000 brevetti. In questo campo si può dire che l'attivo forse ha superato il passivo perchè la concessione di brevetti importa il pagamento di una tassa ed il pagamento di questo diritto ha sovvenuto notevolmente alle esigenze della tesoreria del Ministero.

Su un'altra attività è stata richiamata l'attenzione della Commissione e del Ministro e noi dobbiamo rendere grazie, lo dico qui a nome della Commissione, al Ministro che è venuto in Commissione, in una lunghissima seduta, e a tutte le nostre osservazioni, a tutte le nostre domande ha risposto con uno spirito aperto, libero, venendo incontro ai desideri della Commissione che si è trovata unanime nell'approvare la linea di condotta che egli indicava, e cioè di togliere al massimo possibile tutti i vincoli, di ridare la libertà dove essa deve essere data, di togliere gli inceppi e di ridurre al minimo possibile, alla maggiore semplificazione possibile, tutto ciò che possa concernere l'ingerenza dello Stato nello svolgimento dell'attività produttiva. Orbene uno di questi campi riguarda precisamente gli uffici provinciali dell'industria e del commercio, i quali sono un residuo del regime precedente, quando vennero soppresse le Camere di commercio e sostituite con questi uffici provinciali dell'industria e del commercio.

Ora è venuta una legge la quale ha ripristinato le Camere di commercio: voi, onorevoli colleghi, troverete iscritto in bilancio ancora il passivo di 177 milioni per il mantenimento di questi uffici provinciali dell'in-

dustria e del commercio. Però è una semplice partita di giro, perchè, nel bilancio del Tesoro, nella parte « entrate » si troverà corrispondentemente una entrata di 177 milioni che sono versati dalle Camere di commercio alle quali spetta di provvedere a queste spese, di modo che non vi è passivo. Qualche difficoltà resta per l'assorbimento del personale degli U. P. I. C. Ma in gran parte esso è già stato assorbito; rimane il personale statale, ma per esso la soluzione sarà concordata tra le Camere di commercio ed il Governo. Anche su questo punto noi della Commissione abbiamo la sicura sensazione che l'importanza delle Camere di commercio, il loro libero sviluppo e la loro libera iniziativa sono ormai all'ingresso definitivo nella vita sociale ed economica del Paese e di questo tutti ci possiamo compiacere, così come ha rilevato l'onorevole Caron, al quale si è associato in questo punto l'onorevole Castagno; ritornino queste Camere di commercio alle loro antiche benemerite e gloriose funzioni.

Desidero accennare anche al punto importantissimo dell'indirizzo della politica economica. Noi abbiamo udito qui tre discorsi, dei senatori Ricci, Castagno e Sereni, ed io sono grato veramente a tutti e tre del modo alto ed obbiettivo col quale hanno impostato il problema.

Politica vincolistica o politica di libertà? D manda che per avere risposta adeguata, richiederebbe di per sé sola un discorso. Qui basti accennare che non si può parlare di politica economica senza aver presente una politica del credito. Infatti è inutile dire che le industrie possono fare liberamente gli impianti di riconversione e di ricostruzione, quando vi ha chi oppone che non si trovano i mezzi presso le banche per fare questo. Per intanto debbo rilevare che non è l'azione del Governo che sia mancata nel venire incontro a queste esigenze dell'industrie. Per le spese di ricostruzione e di riconversione debbo rammentare i due famosi decreti, il 367 ed il 449, i quali hanno posto a carico dello Stato, il primo 25 miliardi, ed il secondo 12 miliardi, che furono destinati e furono impegnati e spesi esclusivamente per le iniziative di ricostruzione e di riconversione degli impianti. Se dovessi dire che queste somme abbiano avuto tutto questo risultato,

direi cosa della quale non sono convinto. Io penso che una parte notevole di queste somme sia andata ad altri usi, nell'interno dell'impresa, ma non alla ricostruzione ed alla riconversione degli impianti, dei quali giustamente si dice oggi che debbono essere aggiornati, perchè l'aumento della produzione non può dipendere solo dall'accrescimento intensivo della mano d'opera, ma deve dipendere in pari grado dall'aggiornamento degli impianti, che permettano di aumentare e rendere più snella e più moderna la produzione.

Ora quando si dice che le imprese non hanno trovato e non trovano credito, specie dal settembre 1947 in poi, io penso che si dica cosa che non risponda a verità.

SERENI. Non l'abbiamo detto.

BERTONE, *relatore*. Non l'avrete detto voi. Ma fu detto e fu scritto, ed ancora oggi, se pure in tono minore, si scrive e si dice che i denari non erano sufficienti e che le banche avevano ristretto il credito.

Ora siccome si tratta di una questione di troppo grande importanza mi consentano i colleghi di dire brevi parole in proposito.

Nel settembre del 1947 intervenne quel famoso provvedimento della Banca d'Italia di restrizione delle facoltà operative del credito delle banche. Si disse che questo intervento era stato inopportuno e che rispondeva a sentimenti e forse anche ad interessi non legittimi. La Banca d'Italia in quel momento si trovò a fare questa constatazione: una certa quantità dei depositi bancari doveva, come deve, rimaner vincolata a garanzia dei depositanti, perchè, il giorno in cui vi sia un afflusso agli sportelli, le banche debbono poter far fronte ai loro impegni. Or bene, è accaduto che i depositi in conto corrente fruttifero presso la Banca d'Italia, che nell'ottobre erano di 116 miliardi, a gennaio scesero a 94 miliardi, a febbraio a 90 miliardi, a giugno a 79 miliardi, a luglio a 69 miliardi, ad agosto a 57 miliardi, a settembre a 50 miliardi. Il margine di liquidità delle banche era ridotto all'estremo; ed allora intervenne la Banca d'Italia a dire: « Basta! I depositi escono troppo a precipizio, viene a mancare alle banche la garanzia che esse debbono dare per i depositi ». E fu emanata la disposizione per cui tutte le banche furono obbligate a questo: investire in depositi vincolati presso la Banca d'Italia o in titoli

di Stato depositati presso la Banca d'Italia, il 15 per cento dei depositi esistenti al 30 settembre, il 40 per cento dei depositi avvenuti successivamente.

Questa misura ha avuto un benefico effetto, perchè i depositi che presso la Banca d'Italia erano a 50 miliardi nel settembre 1947, in virtù di queste misure salirono a 68 in ottobre, a 75 in novembre, a 86 in dicembre, a 100 in gennaio, a 108 in febbraio, a 112 in marzo, a 123 in aprile, a 145 in maggio.

Le banche hanno avuto da allora, lo si deve sinceramente riconoscere, e hanno anche oggi, notevoli disponibilità, tali da poter far fronte a tutte le oneste e giuste domande. Le imprese che meritano il credito lo avranno, le imprese che non lo meritano, non lo avranno. Ma soprattutto, e qui mi riaccosto ad una osservazione che è stata fatta dal senatore Ricci, bisogna anche che intervenga qualche provvedimento in proposito allo scopo di facilitare il servizio del credito specialmente alla media e piccola industria. Bisogna diminuire il troppo alto costo del credito. Ed il primo dei provvedimenti, a mio modesto giudizio, ed in questo coincido con quanto ha detto il senatore Ricci, è di abolire il cartello bancario. Non si può - e non è giusto - trattare alla medesima stregua i grandi Istituti che lavorano non soltanto con le operazioni normali di prestito, ma che traggono cospicui margini da operazioni di valuta, di borsa, di cambi, e le Casse di risparmio, i Monti di pietà, le Banche popolari che devono lavorare esclusivamente sulle normali operazioni di prestiti. Se si toglie questo, si apre la strada ad una onesta concorrenza, benefica soprattutto per la media e piccola industria, bisognosa di non soccombere sotto il peso troppo duro dell'altissimo costo del denaro. Appaiono già in questo campo notizie confortanti. Il dirigente di un Istituto di credito di Torino mi diceva giorni addietro che il suo Istituto ha un castelletto di sei mila aziende medie e piccole, che tutte procedono normalmente, e mi diceva che la crisi non è nelle piccole e medie aziende, ma piuttosto nei grandi complessi industriali. Io mi auguro che il credito alle piccole e alle medie aziende possa estendersi in modo da dare a questo complesso industriale, che ha una tradizione gloriosa in Italia, che comincia

dalla media azienda e va a finire all'artigianato, la possibilità di riprendere la posizione e la fortuna che hanno avuto in altri tempi, con vantaggio grandissimo per l'economia nazionale. Queste sono le osservazioni che io volevo fare ed aggiungo, e questo credo faccia piacere a tutti di apprendere, che dal settembre 1947 al 30 giugno del 1948, cioè in nove mesi, i depositi fiduciari, tanto presso le Banche e gli Istituti di credito, che presso le Casse postali, sono aumentati d'oltre il 37, 38 per cento. I depositi delle aziende di credito erano, al 30 settembre 1947, 945 miliardi, al 30 giugno 1948, 1.322 miliardi; presso le Casse postali, al 30 settembre, 215 miliardi; al 30 giugno, 316 miliardi. Abbiamo quindi la prova precisa che il risparmio ritorna alle banche, e dobbiamo augurarci di progredire per questa strada, e di raggiungere il livello che in Italia vi è sempre stato tra deposito e circolazione. In Italia il rapporto tra depositi e circolazione è sempre stato di 3,34, cioè, per ogni lira di circolazione abbiamo sempre avuto 3,34 lire di depositi. Essendo oggi la circolazione di 850 miliardi, i depositi dovrebbero essere di 2.800 miliardi; siamo invece a soli 1.300 miliardi: il che vuol dire che la massa dei depositi non è a quella cifra su cui normalmente dovrebbe essere ma è meno della metà. Varie ne sono le cause: forse la prima e principale è stata la inflazione, la quale, avendo distrutto una grande parte del risparmio, accumulato nei decenni, e avendo ridotto la vita ad un margine che è inafferrabile fra ciò che costa il vivere e le risorse di cui si dispone, ha necessariamente reso impossibile o difficile il risparmio. Questa carenza si corregge solo coll'aumento della produzione che vorrà dire miglioramento delle condizioni generali di vita; al che debbono concorrere, fraternamente uniti, capitale e lavoro. Il capitale, andando incontro con spirito generoso ai bisogni degli operai: il lavoro, con la serena comprensione della indispensabile funzione del capitale. È soltanto con questi sentimenti di concordia e di solidarietà che si può risolvere il problema con risultati rapidi, più di quanto si possa comunemente pensare; e solo così io penso che si possa sperare in un domani, che non sia troppo lontano, in cui l'economia in tutti i suoi settori, sia veramente costituita.

ANNO 1948 - CI SEDUTA

DISCUSSIONI

27 OTTOBRE 1948

Questo è l'augurio che io sento di poter fare a nome della Commissione, e nel quale io credo che tutto il Senato possa convenire.

Ho chiuso la mia relazione con un accenno particolare all'artigianato. Sento il dovere di raccomandare ancora all'onorevole Ministro dell'industria, il quale sappiamo quanto sia bene animato da sentimenti di benevolenza verso l'artigianato che tale benevolenza voglia continuare, sì che questo settore dell'economia, che in fondo rappresenta la nostra tradizione, nella quale ben può dirsi che tutti noi siamo nati, cresciuti e viviamo, possa riprendere le posizioni non soltanto italiane ma internazionali, che sempre ha avuto nel campo della produzione artistica, produzione nel più alto senso della parola.

Con questo augurio, con questo pensiero, io chiudo le mie brevi parole, chiedendovi scusa se vi ho rubato del tempo, più di quello che io mi proponevo; e spero che il Senato voglia tenere benevolo conto delle considerazioni, che con spirito obbiettivo ho creduto di dover presentare. (*Vivissimi applausi e molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il seguito di questa discussione è rinviato al pomeriggio, alle ore 16,30, con l'ordine del giorno già letto.

La seduta è tolta (ore 13,25).

Dott. CARLO DE ALBERTI
Direttore dell'Ufficio dei Resoconti.